

Alessandro Calderoni

L'ESILIO AMOROSO

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2020

www.giulianopasqualetto.it

L'esilio amoroso

favola boscherecchia d' Alessandro Calderoni da Faenza
al Sereniss[imo] prencipe don Ranuccio Farnese duca di Parma
et di Piacenza etc. dedicata

In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale, 1607
Con licenza de' superiori.

Al Sereniss[imo] Prencipe
Don Ranuccio Farnese,
Duca di Parma et di Piacenza, etc.
Sig[nor] Patron Colendiss[imo]

Il delettevole componimento della pastorale, serenissimo prencipe, è salito a tanta altezza, mercé degli eccellenti scrittori, che in quel genere di poesia hanno essercitate le forze de' loro ingegni, che non pure le comiche scene ha quasi che totalmente sopite, ma gran parte di splendore ha eziandio tolto alla tragica composizione; et certo, che molto hanno veduto i nostri tempi, de' quali questo poema è propria invenzione, poiché dall'umiltà delle selve uno specchio di vita molto più chiaro a nostro pro ci vengono rappresentando, che non sono i lagrimosi avvenimenti delle case reali e quelli delle cittadine persone. Specchio et esempio di vita sono, è vero, la tragedia et la comedia: ma quella con ispaventevoli e fortunosi accidenti nella cognizione delle cose malfatte troppo conturba gli animi degli ascoltanti, questa con la rappresentazione di vecchi innamorati e d'altri mille atti indegni et ridicoli si rende anzi dispiacevole che altramente, dove onesta brigata si trovi: il che non

avviene di questo poema tutto nell'azione e ne' costumi modesto, il quale posto tra questi duo estremi, quasi in una via di mezzo con sommo diletto nobilissimo essemplio degli umani casi ci porge, laonde viene a essere tanto più degno degli orecchi de' prencipi, i quali non hanno sdegnato di gradire tragici e comici componimenti, quanto egli è cosa assai più gentile, e non meno ripiena di sentenze e d'affetto che siano e gli uni e gli altri. Ma non so io già se avrò conseguito che questo mio parto primiero si faccia degno di quelli purgatissimi di V[ostra] A[ltezza] Sereniss[ima], che né la gioventù mia né l'amore, che naturalmente si porta alle proprie cose, m'offuscano tanto l'intelletto, ch'io non conosca l'eccellenza de' poemi, che sinora si leggono con tanto applauso del mondo, et la debolezza del mio. Ma comunque si sia, essendo stato sforzato di cedere all'istanze degli amici e di darlo in luce; era pur necessario che con l'auttorità di gran personaggio procurassi di dar lume alle tenebre e vita alle fatiche mie. E se ad alcuno dovea ricorrere, a chi meglio che a V[ostra] Alt[tezza]? La cui serenissima casa è sempre stata il porto sicuro della nostra famiglia, et dalla benignità della quale siamo stati mille volte d'infiniti favori e grazie arricchiti, sì come nella persona del capitano Paolo fratello di mio avo, et del cavaliere Gaspare suo nipote dalle A[ltezze]¹ de' Sereniss[imi] Ottavio e Margarita et dal Sereniss[imo] Alessandro di chiara e d'immortale memoria, et del presente cavaliere Gabriele da V[ostra] A[ltezza]. Io dunque, come del medesimo sangue, e parente stretto di tutti, et di non minor devozione verso di lei, et della sereniss[ima] casa sua per l'obligazione infinita che le teniamo, et per il segno dell'antica servitù nostra non potea né dovea procacciare alle

¹ Nel testo si legge AA.

mie fatiche altra protezione che la sua, della quale la supplico a degnare d'essere eziandio a me donatore, et in un tempo benignamente ricevere questo dono, che l'offerò e dedico, picciolo sì, ma che però in qualche parte può essere testimonio del devoto affetto dell'animo mio et dell'ereditario desiderio che ho di servirla. Et intanto crescendo la esperienza con gli anni porei un giorno con maggiore fortuna farle vedere frutto più nobile e più degno de' suoi alti pensieri. Et con questo fine le faccio con ogni umiltà riverenza, pregando Dio la conservi longamente felicissima.

Di Faenza, adì 24 Feb[braio] 1607

Di V[ostra] Alt[ezza] Sereniss[ima]
umiliss[imo] et devotiss[imo] servitore
Alessandro Calderoni

Al medesimo
Sereniss[imo] d[on] Ranuccio Farnese

dell'auttore

A l'alto ciel de' pensier vostri, al sole
de l'imprese sublimi ognor più chiaro,
apra i vanni la Fama, e lieta a paro
col gran nume del dì fiammeggi e vole.

Spieghin gli accenti lor l'eterne scole
degne sol di ridir valor sì raro:
selvaggio è 'l suon de la mia canna e caro
ai soli armenti ed a le selve sole;

ma, se da l'auree stelle, ond'anco spande
d'un sì bel ciel luce il zaffiro eterno,
cade benigno influsso e mai l'irrorà,
farsi d'avena umil cetra lei scerno,
né cetra pur, ma con un suon più grande
de' vostri alti trofei tromba sonora.

All'istesso
Sereniss[imo] Prencipe
del medesimo

Vera stirpe di regi, anzi d'eroi
chiari per mille e mille eccelse imprese
e di tiranni e di provincie prese,
minor parte del sol che splende in voi,
se già l'orse tremar, pianser gli Eoi,

l'austro l'ardire al grido lor sospese,
qua da l'arme fatai fian le diffuse,
se l'udran fulminar d'appresso poi?

Non v'armerete pria del forte usbergo,
o del grande ALESSANDRO illustre pegno,
e cinta arete l'onorata spada;

che ceder vedo il Batav'empio al regno,
fuggir Cinzia paurosa al vecchio albergo
e 'l Nilo aprirvi a' fonti suoi la strada.

BENIGNI LETTORI,

In alcuni luoghi di questo componimento troverete sparsi alquanti modi di dire et alcune parole che, a coloro che intendono, potrebbero per avventura apportare scandalo et in qualche modo confondere la mente delle persone semplici et idiote. Sappiate perciò che tali modi sono stati usati dal facitore di questo poema solo per esprimere alcuni effetti necessari, per maggiore abbellimento et per non partirsi dal commune uso del parlare de' poeti. Non già che egli non sappia benissimo quanto conviensi alla pietà cristiana e ricerca la Santiss[ima] religione nostra catolica romana; però, se in leggendo alcuna volta si troveranno queste voci: sorte, fortuna, destino, fato, stella, fatale, santo, eterno, angelico, paradiso o simili altre, o i modi tali di parlare è dipendente da essi, et più attribuito ad amore che non conviensi, l'ultime intenderete come iperboli et opinioni platoniche non vere, le prime, come seconde cagioni et soggiacenti alla volontà di Dio ottimo e massimo, et che non abbiano più forza di quella che è loro da Sua Divina Maestà

conceduto, il quale avendo all'anima nostra dato l'azione libera dell'operare non può essere soggetta né sforzata da niuna di queste cose, et che sono alla sua nobiltà inferiori. Oltreché è d'avvertire che le persone introdotte in questo poema sono tutti gentili, e spiegano i loro affetti et secondo che dagli antichi s'usava et l'autore volendo servare il decoro non poteva usare quasi altra forma di dire, almeno per non fare che la composizione riuscisse isciapita et priva degli ornamenti propri de' poeti.

Vivete felici.

PERSONE CHE PARLANO NELLA FAVOLA

Essoristo

Nonnio

Nisa

Nape

Eugenio

Tirsi

Satiro

Carino

Obizo

Giberto

Dafne

Coro, o meglio più pastori

La pastorale istessa fa il Prologo in abito di ninfa

PROLOGO

A l'arme, a l'arco, a la faretra d'oro,
al succinto vestire, al bel coturno,
a questo aurato crin parte raccolto
in vaghi nodi e parte a l'aura sparso
già non credo da voi esser tenuta
altro che ninfa o boschereccia dèa,
e tale a punto son. Ma non pensate
ch'io sia Licori o Galatea fugace,
Egle, Amarilli o de le ninfe alcuna
o di selva o di monte o di fontana;
e perch'io porti ambe le tempie ornate
di verdi frondi e d'odorati fiori
e cacciatrice con quest'arme sembri;
Flora non son; non son Pale o Diana,
ma non sono anco ninfa o dèa silvestre
da voi non conosciuta: anzi s'è nota
che spesso a voi da' padri miei mandata
vi prendete di me dolce diletto,
e più v'aggrada alor, quanto più bella
voi mi vedete e 'n varie guise ornata,
che non quando i' soleva semplice e schietta
pastorella vestir rustici panni.
Ma forse voi non mi riconoscete,
che per l'addietro mai non mi vedeste
di questa forma e 'n così fatto luogo.
Or mi rivelo: io son la PASTORALE,
l'ultima s'è de le sorelle mie,
ma di beltà, di che mi pregio e vanto,
se non maggior, forse a la prima eguale,
che la Comedia ha già ceduto al luogo

e ne paventa la Tragedia il campo.
Tempo ben fu che di sé bella mostra
fecero entrambe, e de la lor bellezza
ne stupiro più volte Atene e Roma;
or con veloce corso e d'anni gravi
se ne vanno a l'ocaso, ov'io mi trovo
nel mio più chiaro e lucido oriente.
Ma non vide la Grecia altrove mai
che fra le selve o sotto un elce a l'ombra,
o per gli colli, o per gli aperti prati
pascere armenti roza pastorella,
ma però vaga. In un vestir più ricco
volle il Lazio godermi, e, benché trarmi
da l'antico mio stile ei non osasse
di custodir le pecorelle umili,
quel Titiro, però, che pria sì dolce
sonò la mia sampogna, et indi uscendo
fe' colti e pingui i campi, e cantò poscia
l'arme e l'eroe con sì sonora tromba
che quella d'Argo ne rimase roca,
mi polì sì, così mi rese adorna,
che degna mi stimò d'esser mirata
da' consoli di Roma. Or, mercé vostra,
e di questi felici e lieti tempi,
tolta da pasturar caprette e bovi,
con nova foggia di vestir ne vengo
fuor de le selve, et a vedere anch'io,
nobili donne e cavalieri illustri,
in eccelso teatro e 'n chiara scena.
E se già rozi amori, umili risse
di pastori cantai stando ne' boschi,

e de l'avene al suon ruvido carne
a la presenza sol de' cari armenti,
chi fia che giustamente ora m'incolpi
se da le selve in gran teatro uscita
e a la presenza di famosi eroi
talor prendo la cetra, alzo i concetti
ne' puri versi? ed ancor oso al cielo
spiegando i vanni or divenuta amante
di divini pensieri ornar la mente?
Or consiglieria a disperato amore,
or a' ribelli suoi, soglio ritrarmi
a le scole de' saggi? Il mondo gira,
e nel girar seco rapisce e varia
leggi e costumi, e quel che dianzi buono
fu stimato da ognuno, or pute e annoia.
Via più così la mia bellezza appare
e via più piaccio, e 'n cotal guisa volle
ornarmi Aminta e 'l gran pastor Mirtillo;
e chi loro seguio ed ebber caro,
ch'io fossi in pregio ed in onore avuta,
e s'alcun ha, che se 'n dimostri schivo,
schivo se 'n mostri. Io curar poco deggio
del suo bieco guatar, ch'i son lodata
in questi panni e in questo bel semblante
da la parte maggior, da la migliore.
Or, perch'io sia venuta oggi a vedervi,
così contra mio stile, in questa scena,
meraviglia non è, ch'anco ciascuna
de le sorelle mie più d'una volta
cangiaro i divi aspetti in forma umana.
Ma se di lor ben mi mancasse essemplio,

che importerebbe mai? a chi talora
volgesse 'n me le viperine lingue
basteria dir ch'a ciò m'ha spinto amore:
di me, di voi. Di me, mentre que' tali
che nomai dianzi ogni ornamento mio
voglion che sia come i rossetti e i lisci,
mentito, o donne, de le guancie vostre.
Di voi, perché a ragione amar vi debbo,
me voi ciascuno e mia bellezza amando:
ch'Amore a nullo amato amar perdona,
dio de le meraviglie. E che non puote
questo fanciul? che se ben par fanciullo
vince 'l tempo d'etate, anch'egli è padre
e del tempo e del mondo e d'ogni cosa.
Oggi udirete voi tra queste selve,
che son selve d'Arcadia, ed elci, e quercie
parlar dolci di lui sensi sublimi,
l'aere spirar caldi sospiri intorno
e destarsi a pietà le fere e i sassi
al pianto d'Essoristo, a quel di Nape
ne L'AMOROSO del pastor ESSILIO.
Ma udite, come Amore ambo travaglia.
Fugge 'l pastor d'amar la ninfa bella
dietro la qual pur si consuma e strugge,
ed ella arde per lui di sì gran foco
che favilla parria d'Etna l'incendio,
se fosse spirital l'incendio d'Etna,
com'è quel de la ninfa; e perché solo
per servar fede a lei, né cangiar fiamma,
che inanzi cangieria la vita 'n morte,
sdegnà il pastor di lei l'ardenti faci,

vivono entrambi dolorosa vita.
Ma cangierassi al fin l'amaro pianto,
quando vi sia men di speranza 'n gioia,
che così vuole Amor che il tutto vede,
e che 'l tutto prevede eternamente,
cieco non già, non già fanciullo insano,
ma profondo di luce immenso abisso
e primo eterno di scienza fonte.

L'ESILIO AMOROSO

favola boschereccia d' Alessandro Calderoni da Faenza

ATTO PRIMO

Scena prima

ESSORISTO, NONNIO

ESSORISTO

Già da l'aurate porte
del lucido oriente
con le guancie di rose e co' crin d'oro
messaggiera del sol l'alba si mostra:
ma quando mai dopo sì longa notte
da quell'ora infelice
ch'agli occhi miei s'ascose 'l mio bel sole,
fia che su l'alto mar, Nonnio mio caro,
de le lacrime mie splenda l'Aurora,
apportatrice, ohimè, di lieto giorno?

NONNIO

Chi si lascia invescar ne l'amorosa
pania l'ale, Eссорisto,
s'avvien ch'egli s'incontri
in ritrosa beltà che non riami,
non di beltà, ma solo
di pianti e di sospiri,
di dolor, di martiri è fatto amante.
Ma tu perché non scuoti il duro giogo?

pur ti dovrebbe omai
lontananza sì longa aver da l'alma
tolto un così molesto e stran pensiero!

ESSORISTO

Come vicina al suo principio è un rio
l'onda ch'indi si parte,
e se poi se ne slunga
e per gli aperti campi il corso prende,
non più rio, ma si mostra
largo e rapido fiume,
che ciò che incontra, zolle e sassi e piante,
gli orni grossi ed antichi
ruinoso ne porta al cupo mare,
così, Nonnio, quel foco
che, col veder de' begli occhi lucenti
e provar la dolcezza
ch'indi stillava Amor, come da fonte
di ruggiada celeste
era temprato ardore.
Or che sono lontan dal mio bel sole,
e che m'è sol rimasa
la bella forma sua fissa nel seno,
la mia fiamma amorosa
non è più debil face,
ma d'un incendio ardente ampia fornace.
Così la lo[n]tananza
che ne scema 'l desio ne l'altrui petto,
misero, nel mio solo,
cortese Nonnio, opra contrario effetto.

NONNIO

A versare in amore
quel ch'è follia de l'alma
costume è sol d'inamorata lingua.
Se l'agghiacciata serpe
non si poneva a riscaldar nel seno
l'incauto villanello,
sciolta da quel rigore
al caldo del suo petto,
non l'aria col velen di ch'era armata
con repentino orror condotto a morte.
La crudel serpe è Amor, caro Essoristo,
che quando nasce è di rigore infermo;
il villanello è l'alma,
che se folle e malcauta in sen l'accoglie,
egli tosto ardir prende
e lei tardi pentita
col suo diro veleno a morte offende.
Tu dunque se' cagion del tuo dolore,
che te 'l recasti irrigidito in grembo
e l'hai nodrito poi,
fin ch'egli è divenuto aspro furore.

ESSORISTO

Deh chi fren potea porre al desir mio?
Troppo fûr cari i dardi,
Nonnio, troppo le fiamme illustri e belle
che dagli occhi dolcissimi e sereni
de la mia bella Candi
scesero di repente ad impiagarmi,
e tal sento dolcezza,

quando mi torna a mente
quel fortunato di ch'arso ne fui,
che quanti unqua ho patiti, tutti obliò
pianti, strazii, martir, noie e tormenti.

NONNIO

O cieco in tutto e d'intelletto privo,
in amando beltà che t'ha scacciato!
Beltà, ch'è da te lunge
appresso mille miglia e che non speri,
o sperar pur non vuoi
di giamai rivedere!
Miser, non vedi tu ch'altro non ami
che questo duro esilio: in cui t'ha spinto
folle commandamento
de la tua donna e 'l tuo cordoglio acerbo.

ESSORISTO

Mal posso non seguir l'alto suo impero.

NONNIO

Pur dietro a le sciochezze!
O Essoristo, Essoristo, e quando mai
questa ostinata voglia
nel tuo core avrà fine? Io con ispeme
di levarti una volta
così strana follia da l'arso petto,
visto l'animo tuo deliberato,
il fier proponimento
di darti in preda a doloroso essilio;
che non féi? che non dissi

d'ogni gran mal presago?
Alfin di venir teco in don ti chiesi:
lasso!, e come potea,
se tu di me se' l'altra e miglior parte,
anzi la mia stessa alma,
partendo tu da me, là restar io
da l'anima in disparte?
Pur me 'l negasti; e dura
ben quattro volte e sei
n'ebbi da te repulsa;
ma non cede a repulse un vero amico.
Troppo sentia nel cor l'alta ferita,
troppo mi era presente il tuo gran male,
troppo temer dovea
non questa tua follia,
queste amorose tue furie infernali,
quasi novello Oreste,
t'inducessero, ah! lasso,
a miserabil fin senza il tuo fido.
Ti pregai, ti sforzai: al fin cedesti
al mio giusto desire,
onde teco me 'n venni,
fermo sostegno a l'alma tormentata:
ma che mi giova, ohimè, se al core infermo
dopo sì longo tempo
non trovo anco rimedio,
se più cresce la febre? O molto amato,
parte di me miglior, caro Esonisto,
con questa dura voglia,
con questo tuo pensier così ostinato,
a quale speme vivi?

Forsi che la tua Candi ti richiami?
Forsi ch'ella si plachi?
Ma chi la prega? Esser la donna vuole
pregata e supplicata,
e poi difficilmente anco perdona.
Che se ne l'altre parti
femina è cosa mobil per natura,
ne l'ira è cote in alpe e scoglio in onda.
De la tua Candi è impero
che tu non osi mai
di lasciarti vedere,
e tu però di volontario essilio
con fier proponimento
d'essere obediante al suo volere
peregrin ti se' fatto:
e già finora il ciel ben dieci volte
sfiorire ha visto e rinfiorirsi i campi,
dal dì che tu lasciasti il patrio suolo
e che da lei sbandito errando vai
per estrane contrade.
Qual prestigio, qual demone, Eссорisto,
così dunque t'abbaglia,
che se pur restar vuoi
ne l'insano voler di non far mai
senza il richiamo suo ritorno a' tuoi,
tu non discerna ancor, che indarno speri
di riveder, non pur goder colei,
che tratto omai t'ha di te stesso fuori?
Ma che? Fingiti ancora
che del suo error pentita
pianga la tua partita?

Forse quindi verrà, che ti richiami?
Qual sarà 'l messaggero? e chi l'invia?
E 'n qual del mondo parte,
s'alcun non sa dove tu vada o stia?
e s'hai per star celato
in quello d'Essoristo
il tuo nome cangiato?
Ah, ritorna in te stesso, e mira omai
ch'altro, miser, non ami
che le lacrime tue, che i tuoi sospiri,
il tuo sì longo essiglio e i tuoi guai.

ESSORISTO

La pena, ch'io soffrisco
di questo indegno essilio,
de l'acerba memoria di quel giorno
che la mia bella Candi
vidi da' suoi begli occhi
contra me fulminar fiamme di sdegno;
da la mia ferma fede,
da la mia stabil voglia raddolcita
si fa gloria infinita.

NONNIO

Certo è una bella gloria,
un titolo onorato
viver vita infelice
e morir disperato
per voler servar fede
cui non debba seguir grazia o mercede.
Ascoltami, Eссорisto:

questo amoroso affetto
tanto è in altrui più forte
quanto più si fomenta
con l'interno pensier del caro oggetto.
Né me[n]² può liberarsi
alma febbricitante,
che aprir l'uscio del core
a novella beltà che cerchi entrarvi.
Cotal rimedio ha questo aspro furore:
tal acqua suole spegner questa face,
come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Pietoso il ciel del tuo dolore immenso
ninfa t'ha posto inanzi
ch'è l'immagine stessa
de l'amata tua donna,
quasi ritratto fia del suo bel volto:
dico la bella Nape,
come se' tu di Candi, ella non meno
per te dolce infiammata, e la più cara
la più leggiadra ninfa e più gentile
che spieghi a l'aura, o 'n vaga treccia annodi
chioma d'oro sottile, anco più bella
de la tua bella Candi,
ornamento d'Arcadia e meraviglia
di ninfe e di pastori
e direi di natura,
se prendesse stupor di sua fatura.
Ride ne la sua bocca
de le tre Grazie il coro,

² Nel testo si legge *mè*.

e negli occhi soavi
si specchia il cielo, e par che dica allora:
"Non è sì chiaro il sole".
Misto il candor co' le vermiglie rose
e le perle e i rubini
o da sé Vener tolse,
o l'esempio sì vero e così vivo;
che chi cieco non è come Essoristo
direbbe sospirando:
"Vener certo è costei,
o angelica virtù, se non è lei."
E tu la fuggi? e tu la sdegni? Ah, crudo
contra Amor, contra 'l ciel, contra te stesso,
contra la donna tua;
e qual segno maggior di vero affetto
puoi tu meglio scoprire
verso colei che t'ha scacciato ed ami
che serenando l'alma
rinovar nel tuo seno
con dolcissimo inganno
di più grata sembianza
una cara memoria
de l'amata tua Candi?
Prendi la tua ventura:
chi la perde una volta
mai più per ricercar non la ritrova.
Ne la beltà di Nape
vedrai a poco a poco
la memoria svanire
de la tua cruda noia;
e 'n vece del martire

succedere il gioire.
O com'è dolce cosa
il sospirar per ninfa che riami!
Vedresti alor ne la scambievol fiamma
incontrarsi i sospiri
e da baci invisibili amorosi
tanta soavità scender ne l'alme,
ch'esprimer non la può la lingua mia.
Che nettare? che ambrosia?
Dicalo pur quel core
che gode il condimento
di reciproco ardor, ch'altri non puote.

ESSORISTO

Dolcezza ch'io potessi
ricever dal favor di nova fiamma
dolcezza non sarìa, ma rio veleno:
ne la rara beltà di quella ninfa
veggo, Nonnio, il semblante,
la dolcissima imago
del mio sol, del mio core:
ma questo è pur tutto trionfo e gloria,
se la fuggo e mi serbo
a l'ardor del mio foco,
de l'incorrotta mia sincera fede,
che quasi scoglio immobile percossa
da un impeto sì fiero
di sì rara sembianza e sì possente,
da l'onde de' miei pianti
e dal vento crudel de' miei sospiri
resiste ognor più ferma.

NONNIO

Ah, che non sia più tosto
d'ardente febbre un follegiar eterno.
Ma non creder ch'io cessi,
perché dura e vicina
ti preveggia la morte
di procurar a sì gran mal rimedio,
che non è già d'amor fiamma sincera,
ma d'Aletto furore e di Megera.

Scena II

NISA, NAPE

NISA

E' sarà vero, Nape,
che sempre i tuoi sospiri
sian recenti sospiri?
E perché 'l sol girando
il tempo muti; e tu finor vist'abbia
sparger duo volte i prati
la primavera di smeraldi e d'oro,
una volta spogliarli
del lor ricco tesoro
da qual dì che qui giunse e Amor t'accese,
quasi che fatalmente
de l'amato Eссорisto
non mai cangi il pensier, cessi dal pianto,
ma come cera al foco e nebbia al sole
si strugge e si consuma,

ti consumi e ti strugga
in amando un pastor, che d'amar fugga?

NAPE

Com'è cagion di gioia
anima che riamando essendo amata,
così, Nisa, produce
pianto, sospiri e noia
alma, che ad amator si mosti ingrata.
Lassa, son io tra questi
che non senton giamai giorno felice:
e se reggesse Amor con giusto impero
e non con tirannia,
potrei forse mutarmi
e cangiare in piacer la doglia mia.
Ma ciò non posso. Ahi, s'io potessi ancora,
io vorrei non potere,
sì bella è la cagion che m'inahora.

NISA

O misera, se déi, perché l'ingrato
nieghi di riamare,
sempre cavar da cor pianti e sospiri.

NAPE

In amoroso petto
è 'l lagrimar diletto,
e s'è piacer ch'io viva,
a quel sol di cui vivo
piangendo e sospirando,
sian pure aperto varco

sempre ai pianti, ai sospiri e gli occhi e 'l core;
ché non è così acerba e così dura,
né così grave noia,
ché s'a lui piace, a me non sia di gioia.

NISA

Chi di pianto si nutre
lagrimar sol produce, o Nape cara;
ma voglia 'l ciel che questa
tua sventura d'amare
non sia forse vendetta
di quel meschin, ch'errando
la tua cagion va per solinghe strade.

NAPE

Error che si commetta
in un'età che non conosca errore
non è di colpa reo.
Vivemmo Alessi ed io
quasi in duo corpi un'alma,
d'un pensier, d'un volere
da quelli anni innocenti
ch'altrui non si concede
di conoscer ancor rosa da giglio,
sin a l'età ch'amore
suol con dolce desir ne l'altrui petto
destar l'anime ancor roze e sopite;
ma poi ch'ei fatto amante,
prima ch'amor volesse
la sua tenera etate,
osò scoprirmi del suo cor l'affetto;

quasi di cosa orrenda
sdegnossi l'alma fanciulletta, l'alma
ancor non usa a favellar d'amore.
Ma fuor d'ogni ragione
troppo mostrossi allora ubbidiente,
e innamorato Alessi
ora quella pietà c'ho di me stessa,
quella ho di lui ancora,
che per prova conosco
quanto in un cor possa amorosa fiamma.

NISA

Così tarda nel seno
la pietà non si trovi
del fuggitivo tuo crudo Essoristo.
Ma dimmi, o bella Nape,
non t'è avvenuto mai
ch'a lui possa scoprir quel che nel seno
porti amoroso ardore?
Ond'egli a le dolcissime parole
da sospiri condite
e riscaldate da ferventi sguardi
le durezza del core
avesse intenerite?

NAPE

O me beata, o mio felice incendio,
soavissimi miei cari sospiri,
s'una sol volta 'l cielo
dato m'avesse tanto.
Ma per altrui sian dette

pur le stelle benigne e fortunate,
se dipender di là de' l mio gioire:
lassa, a me non fu mai
concesso di parlar, di sparger solo
breve stilla di pianto inanzi agli occhi
del dolce amaro mio caro Eссорisto:
ché vergogna è gran freno a cor pudico!
Ho ben, Nisa, cercato
che quel che la dolcezza de la lingua
per sì degna cagion non ha potuto,
potesse oprar negli occhi
la scolpita pietate!
O se tu fossi mai stata presente,
qualor pur m'era dato
da benigna fortuna
di poter pascer le bramose luci
ne la somma beltà del idol mio,
Nisa, avresti veduto
dagli avidi miei lumi
moversi un dolce spiritello amante
e con ali amorose
volarsen là dove il mio sol facea
di sua rara beltà pomposa mostra,
e quasi picciol'ape,
che con dolce susurro,
o per aperto prato,
o per fiorito colle si raggira,
et or da questo, or da quell'altro fiore
cerca di far dolcissima rapina
de la manna del cielo,
con mille rote intorno

a la divinità di quel bel volto
predar dagli occhi belli
soavissima gioia,
or ne' vaghi poggetti
di quelle care labbra
libar teneramente
l'ineffabil dolcezza
che non dà favi d'Ibla,
ma stilla Amor da la celeste ambrosia.

NISA

E con sì dolce, e con sì caro invito
non potesti far preda
d'un giovinetto core?
Che, s'io come se' tu, sì bella fossi,
vorrei sin de le stelle
trar catenato Giove 'n varie forme:
ma tu, Nape, non sai
di tua bellezza usar l'arme possenti.

NAPE

Lassa, perch'abbia mosso
qual accorto guerriero,
ora ne l'una, ora ne l'altra parte
di quel volto divino
gentilissimo assalto,
né per la via de la soave bocca
poté mai penetrare ove si cela
l'adamantino cor del mio bel sole;
ma sempre ha fatto onde partì ritorno,
quasi novella sfera,

lo spirto innamorato,
e con piaga maggiore
tanto a ferire è pronta
la sovrana beltà di quel bel volto,
che la miglior natura
per informarne i cari e i dolci lumi
di quel sommo valore
tolse dal fonte immenso
di quell'alta virtù, che smalta in cielo
d'oro le stelle, e i fior ne' verdi prati,
così quel mio sì ardito
spirito, che se 'n giù
per l'altrui cor ferire,
se 'n tornò saettato
e di novella e maggior fiamma acceso.

NISA

Forse ancor non sai ch'egli non t'ami.
L'uomo è scaltrito, Nape,
e quando egli s'avvede
che donna del suo amor si trovi presa,
se ben di maggior foco egli forse arde,
finge di non amare,
e col finger fa prova,
se la creduta amante
sia ne le fiamme e ne l'ardor costante.

NAPE

O avventurosa più d'ogni altra ninfa
felicissima Nape!
se 'l mio dolce nemico

mi si mostrasse crudo
negli occhi e nel sembiante,
ma poi fosse nel cor pietoso e molle.

NISA

S'a mio modo farai,
tosto te 'n chiarirai.

NAPE

Parla.

NISA

Prometti

quanto dirò di fare?

NAPE

Purché di non amar tu non commandi
il mio caro tesoro,
tutto prometto.

NISA

Io non ti toglia, Nape,
né vieto amar, ché, se l'oggetto piace,
è vana ogni ragion che possa altrui
movere a non amare:
ché, se ben nacque Amor de la ragione,
non da ragion però si regge amore.
Ma restringi talvolta
nel profondo del core
quelle tue fiamme ardenti,
ché, se alquanto da te li sia negata

la bellezza bramata,
te lo vedrai cadere
supplice e lacrimoso inanzi agli occhi,
e mostrarti il suo core e 'l suo volere.
E, s'una volta egli ten dà l'impero,
se non se' pazza o sciocca,
volente o non volente
seguirà sempre di tuoi piedi l'orme,
come segue ombra il corpo.

NAPE

Ah Nisa, tu mi beffi? e prendi a scherno
la fiamma ond'io tutta ardo?
Come vuoi tu ch'asconda
foco che sente 'l cor sì vivamente?
Amorosa passion non può celarsi,
ché come tra le nubi
spesso apparisce il lampo,
ad or ad or traspare
se s'asconde nel sen per gli occhi fuore.

NISA

Or sì ti beffo, Nape:
vattene dunque dietro
a queste tue sciocchezze,
e ormai ti fingi ancora
che 'l tuo Essoristo corra ad inchinarti.
Altro modo ci vuole
co' giovinetti de l'età presente,
che far l'appassionata.
Nape, chi vuole amore

non si dimostri amante.
Ora nasce 'l desire
non da beltà che si dimostri grata,
ma da quella che fugga e che s'adire.

NAPE

Così, Nisa, ti sdegni ohimè purtroppo;
conosco i tuoi consigli
pieni di dolce affetto,
ma di seguirli, ah! lassa, Amor mi vieta,
Amor che m'imprigiona
e mi guida e mi regge a suo talento.
Finger io, Nisa? Io dal mio sol fuggire?
Chiedi impossibil cosa,
e porian prima i fiumi
tornare a le lor fonti
e fermarsi dal moto il cielo e 'l sole.
Ciò pensar non porei;
non ch'avessero a farlo
vigor gli affetti miei.
Siché, se tu non hai migliore aita,
e sopra tutto onesta, indarno spero
de la mia fiamma il desiato fine.

NISA

Tanto ardor? Tanto foco?
e 'n così breve tempo?
Ma come sai che piaccia
un così fatto amore al vecchio Eugenio?

NAPE

Perché vuoi che gli spiaccia?
Forse perché Eссорisto è peregrino?
Ma colpa è di fortuna,
non di quella virtute
che sovra ogni pastor pregiato il rende
e non men caro a tutti
che se nativo fosse
del paese d'Arcadia.

NISA

Or ti confida, Nape,
ch'io sia per porre ogni mia forza in opra,
perché sortisca il tuo desir buon fine.
Datti pur pace, e lascia fare a Nisa,
che mai non pose mano
in cosa de la quale
certa non fosse di portarne onore.

Scena III

EUGENIO, TIRSI

EUGENIO

Dolce cosa è la patria, e pur risuona
di che lunge se 'n vive, e dolce e caro,
Tirsi, a l'orecchio de la patria il nome.
Già sei volte rotando ha visto il sole
vestir fiori la terra; et altrettanto
di neve biancheggiar le valli e i poggj
che ne l'Eurota il Bacchilon cangiai

e negli Arcadii colli i colli Euganei,
e pur non cessa 'l desiderio ardente
che mi tragge a veder l'amato nido,
ed è così soave e così cara
la memoria di lui, che se deserta
fosse assai più de l'arenosa Libia,
o posta fra l'asprezze e i duri sassi
del Caucaso inaccessa, o s'altro luogo
orrido più si trova e più deserto,
cara mi fòra e dilettevol patria.
Di tanta forza è quell'occulto affetto
che ne' cor nostri la natura imprime.
Or pensa poi, quando il mio patrio suolo
è ne la bella Italia, e che non cede
a quantunque gentil di quel paese
di beltà, di bontà, di gentilezza,
s'io sentirne ad ogni or nel cor ne debba
un vivo foco. Ivi superbe mura
del troiano Antenorre opra e sepolcro
vedresti, abitazion di semidei,
di veri eroi, non poveri tuguri,
e di rozi pastor dispersi alberghi.
Quivi in assai benigna e lieta sorte
vissi contento, e tra que' chiari eroi
non oscuro, né vile il sangue mio;
e già molti avi miei, per longa riga,
vide l'antica età cigni canori
e ne l'arme non men chiari e famosi.
Ma la fortuna che rivolge il mondo
e che l'umili cose in alto estolle
con occulta ragione, e l'alte abbassa,

volle ancora di noi prendersi gioco:
né sazia, ohimè, di così grave offesa,
me, che 'n parte vivea lieto e contento,
lungi da la mia patria ha fatto, ah! lasso,
e peregrino e abitator di boschi.

TIRSI

Questa è condizion di noi mortali.
Pur, né d'eroi son queste selve prive.
Ma, se ti riconduca 'l cielo amico
al caro ostello³ e a lo splendor de' tuoi,
narrami la cagione, Eugenio mio,
che ti fece lasciar le tue contrade.

EUGENIO

Tirsi, gli è giusto omai che questa lingua
mutula s'è gran tempo in ragionando
disacerbi 'l dolor sin qui sepolto
con tanto affanno mio nel cor profondo.
Come t'ho detto, i' mi vivea contento
in quello stato che la mia fortuna
m'avea concesso, e sarei forse ancora;
ma non è più la bella età de l'oro,
che gli uomini solean portare 'n fronte
un semplice desire, un puro affetto
pieno d'amore, e col candor de l'alma
una stabile fede, un cor sincero:
ora nel petto uman troppo gran parte
presa ha l'invidia, onde non è sicuro

³ Nel testo si legge *bostello*.

dal fratello 'l fratel, dal figlio 'l padre,
da la moglie 'l marito, e sono 'n tutto
d'amor le leggi e di pietate estinte.

TIRSI

Purtroppo è vero, Eugenio, e 'l so dir io,
che lasciato fanciullo in man d'Egone,
Egon, che di sapere e di consiglio
era d'Elide il primo e 'l più pregiato,
ricchissimo d'armenti e di campagne,
e fratello d'Iggeta il padre mio;
seco mi vide 'l sol da cinque lustri
e seco, ohimè, che non soffersi d'aspro
e di crudele 'n così longo tempo?
E quai cure non ebbi? e quai non tenni
dure catene al pie', che potea sciolto
correr forse del ciel gli aperti campi?
Invidiò la crudeltà d'Egone
al suo sangue l'onore, et al nepote
l'opere grandi e de la fiamma 'l merito;
tal de l'amor del sangue 'n questi tempi
son le ben colte leggi. Or segui, Eugenio,
ch'è stato forza al tuo parlar, che 'l chiuso
dolor nel seno in ragionando sfoghi.

EUGENIO

Tirsi, piaga crudel che sia nel core
forza è che si discopra:
perché troppo premuta alfine uccide.
Ora de la mia cara amata patria,
felice un tempo e fortunato albergo,

schiera di vizii orribilmente infame
degli umani pensier si fe' tiranna,
e pria di tutti l'Avarizia ingorda
il possesso de l'alme ingiusto prese,
onde ne uscìo la Perfidia e 'l Furto;
sorse poscia 'l livore, e quella vasta
Ingordigia d'onor, la serpe orrenda,
che più d'ogni altro mal de' cor s'indonna;
indi 'l maldire e gli spergiuri iniqui
e del publico ben poco pensiero,
da cui nacque l'Ingiuria, e quella in tutto
a le sceleratezze 'l varco aperse.
Tu, fra tanti nemici, avisa come possa
mai stare una sicura pace,
una cara unione, un amor vero.
Se di cento ripari intorno cinta
fosse ella stata e d'altrettanti muri
di diamante munita, invano avrebbe
potuto conservar tranquillo stato.
Vidersi allora i cittadin divisi
co l'arme 'n mano e far del civil sangue
ondeggiar per le strade ampi torrenti,
perir la nobiltà, perir la plebe,
e per tutto rotar avido solo
di strage 'l ferro, e non giovar a questo
l'esser infante ed1 a quell'esser donna,
a l'altro debil vecchio, a l'altro infermo.
Profanati di morti e di rapine
e di stupri e d'incendi i sacri templi,
già de' supplici assilo, e i simulacri
de' santi numi indegnamente sparsi,

guasti e volti sossopra i casti altari,
e spenti i puri fochi. E 'l ciel vide,
e consentiro a l'onte i sommi dèi,
gli dèi ch'ebbero a sdegno i nostri errori
ch'avean di remission passato 'l segno.
Ogni cosa era orror, terrore e morte,
Tirsi mio caro, e di miseria piena,
ma l'istessa vittoria anco di tutto
più misera e infelice, ove non meno
furon disfatti i vincitor che i vinti.
E di s'è fatto modo incrudeliro
l'alme ne l'arme; e così sempre tenne
il sospetto ne' cor l'incendio acceso:
ché i più potenti (o sedizion civile,
che di nefando e di crudel non osi?)
i men forti privando, e degli onori
e di ben di fortuna altri dannaro
a carcere perpetuo, altri in tormenti
con immane impietà fecer morire,
et altri in altri modi: e non fur meno
ardenti a perseguir chi con la fuga
cercato avesse a la sua vita scampo.
Me, che fui de' proscritti, ancor che sempre
fossi di pace amante, e la mia figlia,
solo rimaso et unico rampollo,
e de le membra mie caro sostegno,
col favor de la notte e di fortuna
egri e carchi di cure e d'orror colmi
da l'omicide man campati alfine
un più benigno nume ha qui condotti,
dopo l'aver di mar s'è longo spazio

varcato 'n picciol legno; ove fra voi
e d'abito e di nome ambo cangiati
vivere ignoto 'n questi boschi io velli
e sonar le sampogne e pascer l'agne.
O vita pastoral tranquilla e lieta!
Quanto se' tu da que' nefandi vizii
ch'ammorban le città scevra e lontana?
E quanto meglio 'n verde prato e 'n colle,
ora a l'ombra d'un olmo, ora d'un faggio,
o lungo le fiorite e liete rive
di cristallino rio trova riposo
dopo cara fatica il corpo stanco
che non fra tetti regii in letti d'oro?
ove l'insidie ogni or vanno trescando
gli sdegni, gli odi, i tradimenti e l'onte.

TIRSI

Questa vita per tutto ha de' travagli,
o caro Eugenio, e seco i suoi difetti
porta la vita pastorale ancora.
Ma non sono anco 'n tanto tempo estinti
de la tua patria così acerbi mali?

EUGENIO

Sono, o mio Tirsi, e quell'accesa fiamma
è 'n tutto spenta, e se di sangue corse
dianzi la Brenta, or su le verdi rive
già mi sembra vedere 'n care danze
e l'aurea pace e de le ninfe 'l coro,
e spero ad ora ad ora udir novella
che mi richiami a la bramata patria.

Sento ne l'alma un'allegrezza, Tirsi,
che tutto mi consola, onde per tempo,
come ho 'n uso ogni dì dal dì ch'io n'ebbi
dagli amici di là cara novella,
risorgo a ringraziarne i santi numi.
Così nel breve tempo, che m'avanza
di questa vita ancor gli abbia benigni
con felice ritorno al mio paese.

TIRSI

Gli avrai: ché a l'innocenza e a la bontate
la giustizia celeste è sempre amica.

ATTO SECONDO

Scena I

SATIRO

Ha la terra diversi orridi mostri:
e tali son che con l'orrendo fiato
seccano l'erbe e le più salde piante;
altri l'aria infettando il volo toglie
agli augelli e la vita; altri disecca
i fonti e i fiumi, altri gli attosca e turba;
altri col morso uccide, altri cogli occhi;
ma fra tutti i più crudi non ha il mondo
né mostro più crudel, né più malvaggio,
né più nocivo altrui che sia l'amore:
pugne qual idra, qual basilisco
fere; morde qual aspe ed a' suoi morsi
schermo non è che da la morte scampi.
Misero me, qual nel mio petto serpe
rabbia e diro velen che mi rapisce,
ove andar non devrei dietro a quel foco
che mi strugge gli spirti, abbrugia 'l sangue:
e perché poi? per una fanciulletta
che si può dir che dica mamma e bambo,
e che mi sprezza e fugge. O pazzarella,
che superbetta forse
per quella fuggitiva tua bellezza
prendi a gabbo 'l mio amore e non t'avedi
che cadono i ligustri e impallidisce
su la spina la rosa 'n un sol giorno.
Così così del tuo bel viso ancora

caderanno i ligustri, e scolorite
si vedranno le rose ora sì belle.
Mira, Nape, chi fuggi:
già non son io pastore o vil capraro
che le pecore al fonte e al pasco mena,
e che con umil piva
del suo rustico amor stordisca l'aria.
I' sono un degli dèi di queste selve,
chiaro germe di Pan; Pan fu che prima
con la cera insegnò d'unir le canne;
Pane guarda l'agnelle e i lor custodi;
io, del suo canto imitator verace,
dolcemente sonando ho vinto a prova
la soave armonia de' rossignoli,
e perei pareggiar col canto mio
Lino, e 'l cantor de l'Aracinto Atteo,
che fe' scender dai moti i sassi e gli orni.
Non sono ancor così deforme e brutto
che mi debba fuggir; io pur nel fiume
l'altr'ier mi vidi, e se non son qual Aci,
Narciso, e Croco 'l viso molle e bianco,
porto virile e vigoroso aspetto.
Forse mi sdegni tu perché le corna
mi vedi in fronte? Ah, sciocca: ancora Bacco
ebbe le corna, et Arianna amollo.
Son barbuto, i' no 'l nego. Era barbuto
non meno Alcide, e pur non fu discaro
a Deianira: et se mi sprezzi, ch'io
abbia 'l piede caprino, or ti sovvenga
che di sciancato dio Venere è moglie.
Mira, ch'io non ho parte ond'io non prenda,

semplicetta che se', del cielo esempio.
Deh bella Nape, a le mie voci vieni;
vien, bella Nape mia; n'andremo insieme
là tra folti querceti, ove riserbo
duo piccoli orsacchin, che dopo uccisa
combattendo la madre 'n chiaro segno
de la vittoria dal covil le tolsi:
e saran tuoi, con altri don più belli
e Testili la fauna invidia avranne,
che me gli ha chiesti e mi ama. O mentecato,
con chi parli? con ella? ella non t'ode,
e lontana di qui forse ragiona
de le tue ciancie e ride. E se t'udisse
tra queste selve in qualche macchia ascosa
che sarebbe ciò poi? Misero amante
più che lepre da veltro, più che damma
da pardo fugge. Or, ché non metti 'n opra
una volta la forza, e lascia i preghi?
Non vedi tu com'è di volto ardito,
come guerriero Amore?
Sono l'insegne sue l'arco e gli strali,
segni tutti d'audacia e d'ardimento.
E tu sarai di sì gran dio ripieno,
e preghi porgerai vile e codardo
a chi ti sp[r]ezza e fugge? O Nape, o Nape,
se timoroso amante
m'hai finora provato e rispettoso,
contra natura mia, che non so come
me perdei, te seguendo,
per inanzi m'arai qual fiero lupo.
Rapirò, sforzerò, farò che quello

ch'esser devria tuo don sia furto mio.
O s'io ti giungo, Nape, o s'io ti posso
stringer con queste nerborute braccia,
non ti varrà gridar, non trar sospiri,
che con diletto mio de le tue carni
farò satolle a pien l'avide brame.

Scena II

NONNIO, NISA

NONNIO

Chi d'Amor vero 'l core
porta, Nisa, infiammato,
se piange e se sospira
sono i pianti e i sospiri un certo misto
di dolcezza e d'amaro,
che 'l pianger face 'l sospirar più caro.
Che pianga e che sospiri
la graziosa Nape,
già stupir non ti déi; stupir devresti
se Nape essendo amante
negli occhi avesse 'l riso e non il pianto,
che son esca d'Amore
le lagrime e 'l dolore.

NISA

Ben velenoso è 'l cibo
di fanciul s'è leggiadro.

NONNIO

Quando dopo 'l martir, Nisa, se 'n viene
la gioia 'n uman petto
è di gloria maggior sommo diletto.
Amor, che di condire
cerca le sue dolcezze
con la soavità che può maggiore,
volle ch'a' servi suoi
il primiero alimento
fusser cura, sospir, pianto e tormento,
onde le soavissime sue gioie,
nel petto innamorato
succedendo a le noie acerbe amare
fusser più dolci, più soavi e care.

NISA

O Nonnio, ben si vede
che se' stato a sì gran dio ribello,
e che gustato hai quanto
sia penoso 'l languire,
sia gioioso 'l fruire.

NONNIO

Ben mi fe' degno, Nisa,
di mirar volto grazioso e vago,
ma volle 'l mio destino
ch'io fossi nato solo
a la pena, al dolor, non al gioire,
che 'l gran Milcêo di me più fortunato,
Milcêo che intende la virtù de l'erbe
e le cose più occulte di natura,

e che perciò fin dal sepolcro ha tratto
talora i corpi e ritornati in vita,
fattone, ah! lasso!, amante,
n'ebbe le spoglie opime.
Pensa come rimasi
vedendo 'l mio bel sol, de la cui luce
le tenebre del core
mi credea render luminose e chiare,
fatto ricca d'altrui soave preda.

NISA

Questa è quella gran doglia
che dovrebbe a ciascuno
levar dal petto ogni amorosa voglia
che, se ben suol Amor darne talvolta
soavissime gioie,
sono però più spessi
ne l'alma innamorata
i martiri e le noie.

NONNIO

Le dolcezze amorose,
benché, Nisa, sian rare, e raro avegna
che l'amante ne goda a pien felice,
son però così care
che divenir fan dolce ogni tormento
nel solo desiare.
Pensa poi qual si senta
ineffabil dolcezza
se, per benigno fato,
vien che goda l'amante 'l bello amato.

Ma la mia bella Flora
se 'n passò tosto a far del suo splendore
più lieto 'l cielo e l'anime beate;
che contra 'l fatal dì null'erba puote
di Tessaglia o di Ponto, o magic' arte.
Flora dal fato suo pur fu rapita,
e morte trionfò di quel bel volto
che di me stesso trionfar solea.
Alora i' non mori', che volle 'l cielo
serbarmi ad altro fato,
ma fui ombra di morte in⁴ questa vita.
Alma beata e bella
che col pensiero adoro,
co le ginocchia inchino:
se forse fra le stelle
splendi stella amorosa
o del ciel godi 'n più felice stato,
con mente più serena
ora vedi 'l mio foco,
che mai non ha cangiato
da quel ch'esser solea tempo né loco.
E se la bella Elisa,
dopo un intero lustro
che piansi al cener tuo misero amante,
mi trasse a contemplar la sua bellezza
e a far dolcemente
risonar del bel nome i verdi colli
e le piaggie fiorite,
già non fu mio pensier di tor l'impero

⁴ Nel testo si legge *'n in*.

de l'alma innamorata
a le fredde ossa tue,
ma de' sospiri miei pietoso 'l cielo
volle con altra fiamma,
senza levar da la tua fiamma 'l core,
mitigar quel che mi sentia ne l'alma
de la tua morte acerbo aspro dolore;
ma dove mi trasporti
dopo tant'anni a contemplar quel sole
che mi fu così caro,
dolce memoria? I pianti, Nisa, e al pianto
udi' risponder per pietà le selve
e sospirar le belve,
ma così dolci m'erano e sì care
quelle lagrime amare,
che non l'arei cangiate
con gioia eterna d'anime beate.
E queste, o Nisa, sono
di quelle maraviglie
ch'Amor sovente cria ne' servi suoi:
ma la terra m'inghiotta,
o co 'l fulmine ardente
prima l'irato Giove
mi condanni fra l'ombre,
fra le trist'ombre de l'oscuro inferno,
ch'io ti violi mai, pudico Amore,
con nova fiamma che mi scaldi 'l core.

NISA

Così dunque vivrai qual tortorello
che privo de la dolce compagnia

vedovo sempre posa 'n secco ramo,
senza d'altra beltà sentir facella?

NONNIO

Assai, Nisa mia cara,
ho sentito d'Amor negli anni miei,
che se pianser le selve al pianger mio
per la beltà di Flora
già non tacquero poscia amando Elisa,
e 'l san gli antri e le piaggie,
che risuonano ancor del suo bel nome.
Altri pure omai faccia
prova di sua virtute⁵
ne l'amoroso⁶ agon, che s'io vi fui
armato e disarmato
sempre invitto campione,
dical pur lo mio seno
fatto sola e insanabil cicatrice,
sì spessi eran gli strali
velenosi e mortali.

NISA

Felice Nonnio, se tu se' ridotto
dal pelago amoroso
dopo tante procelle al lido salvo,
ma guarda, quando credi
di ritrovarti 'n porto,
ch'un altro vento 'n mar non ti respinga.

⁵ Nel testo si legge *virtute*.

⁶ Nel testo si legge *amorosa*.

NONNIO

Chi già n'è uscito, Nisa,
perché Noto s'adiri egli non teme,
ma troppo sian trascorsi
rapiti a la vaghezza
de' vani errori, ond'io piansi e cantai.
Nisa, come t'ho detto, ho molte volte
pensato e ripensato
come potessi fare
che l'amorosa Nape
venisse afin del suo desire onesto.
Ma così ribellante è 'l costui core,
che non ci trovo ad infiammarlo strada;
se 'l poter non ci aita
de la famosa Arezia.
Tu la conosci ben? ma chi tra noi
non la conosce?

NISA

Io la conosco, et anco
ho con lei ragionato alcuna volta,
quando scesa dal monte
l'ho veduta raccôr per quese selve
magich'erbe talora;
ma se non porta 'l caso
ch'ella prevenga altrui
giù di quell'alte balze,
l'ertezza di quel colle,
dove sopra le nubi è la sua stanza,
è così malagevole e sì alpestra

che spaventa l'andarvi.
Ma fors'in altra guisa
potrebbe ancor farsi Eссорisto amante.

NONNIO

A quello ha provveduto 'l cielo amico,
ché la famosa Arezia
oggi vicina abbiamo
ospite de la bella Astreadori.
Ma tu m'insegna come
potrebbe 'n altro modo
farsi Eссорisto amante.

NISA

Odi la bella Nape, o di ciò sia
cagion quella vergogna
che 'n vergine fanciulla
stampa Natura da le prime fasce,
o che fuggito sempre abbia 'l pastore
d'udir l'accesa ninfa,
al suo crudel però scoperto mai
non ha qual per lui foco abbia nel seno.
Se potessimo oprar, che n'ascoltasse
una volta i lamenti, Amor là forse
si desteria dove ozioso or dorme.

NONNIO

Ma Nape oserà tanto? Amor, pudore:
quello nel cor, questo nel viso, sono
due possenti nemici,
ch'a verginella onesta

ponno rapir nonché legar la lingua.

NISA

Tu pur lascia di questo a me pensiero,
che ben, quando sia tempo,
farò ch'amor gli darà spirto e voce.

NONNIO

Se darà 'l core a te di ridur Nape,
oprerò ch'Essoristo oggi l'ascolti.

NISA

E dove questo fia?

NONNIO

Là, presso dove
chi s'avvicina l'Erimanto assorda,
è cavata una grotta, o l'arte sia
che così l'abbia fatta o la natura.
È fama ch'entro son le sacre ninfe
che tessono le tele al sommo Giove
or di lino, or di lana, ora di pelli.
Esce da questa grotta una chiar'onda
la qual si parte in quattro lenti rivi,
cinta di fresche e di soavi ombrelle.
Qui, nel fitto merriggio ambi verremo,
e farò ch'Essoristo
spoglie 'l candido pie' nel puro argento.
Nape intanto si scopra. Osi, ragioni.
Note nate di foco accendon foco,
e a pregante beltà cor non resiste,

se tutto marmo o tutto ferro ei fosse.

NISA

Ma non vorria che tu vi fossi, sai.

NONNIO

Troverò strada di lasciarlo solo,
che non avrà cagion Nape di tema
o di vergogna.

NISA

Or vo a trovarla.

NONNIO

Il cielo
favorisca i tuoi voti. O Nisa, o Nisa,
che fai de la maestra
de le cose d'Amore, e sallo dio
se poscia ne sai quanto
sa rustico bifolco ne' boschi avvezzo
di coltivare i campi e di potar le viti!
Conoscer pur dovresti
nel volto d'Essoristo impallidito
segni d'antica fiamma,
che l'alma gli riscaldi,
ma già non lece a me farti palese
il commesso secreto a la mia fede:
se lo cela 'l pastore
sotto le chiavi del silenzio ascoso.
Ma non è quel, che di là vien, Carino,
ch'empie 'l numer fra voi sì cari a' dèi

e d'amore e di fede? È desso certo.

Scena III

NONNIO, CARINO

NONNIO

Ove si va, Carino? e che facende?
Così senza pur dire a dio te 'n passi?

CARINO

Nonnio mio, tu se' qui. Deh, qual restato
dopo la tua partita
è 'l buon nostro Eссорisto!

NONNIO

Non è men quel ch'io sento
dolor del suo dolor, Carino mio;
ma troppo fuor di modo
Eссорisto vaneggia, e tutti sprezza
e ricordi e conforti et ogni aita.
Ma tu dove ne vai?

CARINO

Montan conosci?

Quel Montan, che del sole intende i moti
e de la luna, e gli altri erranti e i fissi,
che solo spia de l'avenir le cose,
e predice ai pastor le gioie e i danni?
Egli a costui m'invia, che intender brama,
se fin deggia sortir lieto o dolente

questo AMOROSO e così longo ESSILIO
nel qual lo tien la crudeltà di Candi.

NONNIO

Come, a Montan? di' tu, Carin, da senno?
Quel che si finge, e che 'l fa creder anco
a la semplice turba de' pastori,
che ne l'alto silenzio de la notte
dormendo fra gli armenti gli levaro
duo dragoni gli orrecchi, onde svegliato
a narrar cominciò fole e menzogne:
d'intendere il linguaggio degli augelli
e de le belve, onde indovin divenne?

CARINO

A punto. E solea dir, come da un olmo
detto un passer gli avea l'occulta forza
de le fonti e di fiumi ed il lor nome,
e le contrade, e quel che possan l'erbe
de le valli de' monti e de le piaggie,
de le paludi et la ragione ascosa
de le pietre del mare e de la terra.

NONNIO

Meco già si vantò, senti menzogna,
che mentre egli pascea gli agni e le capre
de l'Aracinto in solitaria parte,
non so che abitator de l'aere ignoti,
che longhi han più di noi gli anni e la vita,
gli erano apparsi, e che fra lor del mondo
in discorrendo i più riposti arcani

avea del cielo e di natura intesi;
e dicea, come pe 'l gran vano i semi
fur de l'anima sparsi e de la terra,
e del mare, e del foco, e come poi
di questi primi ogni principio n'era
disceso, indi cresciuto 'l mondo infante,
come inanzi a le stelle, e inanzi al sole
ne l'infinito sen produsse un ovo
de l'Erebo la Notte, onde ne nacque
Amore, orrido 'l crine, irsuto 'l mento,
di cui furon figliuoli i sommi dèi,
e l'oceàn, che tutto assorbe e mesce.
Udisti mai, Carin, simile ciancia?
Tali son l'altre ancor, ch'ei vender suole
a' creduli pastor. Miser chi crede
a que' cavi occhi, a quelle giunte ciglia,
a quel pallido volto. Il mondo tutto
non ha né 'l più astuto uom, né 'l più buggiardo,
né 'l più rapace. E perché non più tosto
a la famosa Arezia? Poiché pure
folleggiar si compiace 'l nostro amante
ne' suoi vani pensieri?

CARINO

E che ciò importa?

Tanto si cre' de l'un quanto de l'altra.

NONNIO

Così, Carin, paragonar si puote
a fior di campo mattutina rosa,
quercia e cipresso agli umili virgulti.

Che non predisse al misero Clorido
questo seminador di vane larve?
Caro Clorido al suo fedele Alessi
più che le care pupille degli occhi,
pastore 'l più gentile, il più cortese,
il più leal che mai vedesse 'l sole,
singolar di bontate e di virtudi,
et così fido amico e sì costante
che potrebbe adeguar Pilade e Oreste,
Clorido, ch'ama di sì saldo amore
la bella Mila. Egli la vide, e bebbe
l'amoroso veleno al gran convito
che fece Alfesibeo. La vide et arse
di que' begli occhi più chiari che 'l sole.
E ben era l'ardor del suo cor degno,
tale è 'n lei la beltà, la leggiadria,
l'onestà singolar, la grazia e i modi,
il valore, i costumi e 'l gentil sangue,
onde ben si può dir ch'ogni gran sorte
co' merti ecceda e col valor de l'alma
la donnesca natura e i teneri anni:
grazie ch'a pochi 'l ciel largo destina:
e se 'n tanta virtù colpa si trova
questa v'è sol, che troppo è spregiatrice
de l'amante pastore e del suo foco.
Ora non prima ei prigionier rimase
che lo disse a Montan, cercando quale
dovesse essere 'l fin de la sua fiamma,
e 'l presagio n'uscì, ch'egli fra pochi
giorni l'amata ninfa avrebbe amante
tutta ardor, tutta gioia.

CARINO

E non successe.

Quanto di questo Amor predisse a punto
col suo saper Montano?

NONNIO

Odilo pure:

l'ardor di questa ninfa e la sua gioia
è stato sì, che cinque volte omai
di spiche ha visto 'l sol Cerere ornata,
che né preghi, né pianti, né sospiri
ch'abbia sparsi 'l meschin, non pura fede
non umil servitù forza ebbe mai,
come colpa non sia de' suoi begli occhi,
né di scaldar, né d'ammollir quel core,
onde fuor d'ogni speme egro e dolente
empié 'l bosco di pianto e 'l ciel di gridi.
Or ve', Carin, come Montan sì dotto
ne le sue ciancie indovinasse a punto
di questo amore. Un tempo anch'io credei
a le melate sue finte parole,
finché 'l saggio RONCON non mi scoperse
esser costui sol venditor di fole.
Quel gran padre Roncon, che de l'antico
mutilo è pregio, e che sì dolcemente
e con tant'arte 'l febeo plettro accorda,
che Lino e Orfeo puote agguagliar col suono
de la sua lira: anzi, se Lino e Orfeo
a far prova con lui da' Campi Elisi
fosse dato venire e Lino e Orfeo,

benché un figlio a la Musa e l'altro a Febo
se ne ritornerian vinti e confusi.

Fa' a mio senno, Carin. Lascia Montano
entro la vanità de' suoi pregi,
menzogniero ch'egli è. Faccia Eссорisto
me de gli amori suoi duce e sostegno,
che ben sa quanto i' l'amo e s'ho desire
di ricovrarlo da sì grave incendio.

Ora sai tu quel che da te vorrei,
Carino mio. Per questa via, che al colle
più breve e più spedita ne conduce,
vanne, e trova Nigello il mio capraro,
e impongli che lasciata ogni altra cura
solo se 'n venga al fiumicello, a punto
dove la bocca oriental si vede
de l'antro de le ninfe. Ivi a lavarci
Eссорisto saremo ed io ne l'onda.
Trove egli modo di condurmi altrove,
sì che 'l pastor se ne rimanga solo
in quell'ombroso e solitario luogo.
Vanne, Carin, che 'l tutto ben saprai
da me tu poi.

CARINO

Io vo', ché ben m'avvedo
ch'ogni tua cura è di ridur l'amico
da quel furor che lo conduce a morte,
a più saggio pensiero, a miglior mente.

ATTO TERZO

Scena prima

NONNIO, NISA

NONNIO

Non si vede Essoristo, e non appare
o Nisa o Nape: or che farai, fortuna,
sì nel mondo possente? Anzi tu, Amore,
che puoi tanto ne' lumi
di bella donna: avranno forse avuta
ne' begli occhi di Nape
l'usata forza i tuoi pungenti strali?
O, rintuzzati e molli,
non avran fatto colpo? Ah, ben puoi nulla,
se da sì bella donna
arsa da gran desio nulla s'impetra,
che se desta ne l'alme
beltà che dolce spiri
altissimi desiri,
ragion è ben, Amor, ch'abbia più forza
da ferire ogni core
beltà che dolce preghi e che sospiri.
Ma ecco Nisa.

NISA

Ahi, se non l'ha portato
per l'aria i venti, i' pur dovrei trovarlo,
tanto l'ho cerco omai per queste selve.
Eccolo a punto. Alquanto
che più tardato avesti

a scoprirmiti, Nonnio,
erano contra te querele in campo.

NONNIO

Forse perché non tosto
fui pronto essecutor de' detti tuoi?
Ma qual nuova mi rechi
de l'amorosa Nape e d'Essoristo?

NISA

Più di timor, che di speranza alcuna.
E ti venia cercando
sol per questa cagione,
che ben ha d'uopo qui del tuo sapere.

NONNIO

Dove mancherà Nisa
gran maestra d'amore
giungerà dunque Nonnio?

NISA

Deh lasciam, Nonnio, i motti, e ben tu sai
se quando i' voglio, anch'io rispondo in rima.
L'uno e l'altro di noi s'ha preso cura,
tu perch'ami Essoristo,
io che sia Nape amata.
Non è ragion, ch'ora cediamo a un colpo
di nemica fortuna,
che per un colpo solo arbor non cade.
Le cose di qua giuso
sortiscono felice o tristo evento

secondo che son rette
o da rea scorta, o da prudente e saggia.
Or odi, e intanto il senno
ne raccogli a l'aiuto.
Dopo la tua partita
non tardai a trovar la bella Nape,
e così, passo passo,
senza scoprirle alora altra cagione,
giungemmo⁷ a l'antro; veramente albergo,
per sacro orrore e per religione,
de le ninfe immortali.
Ma quando gli scopersi
l'ordine da te dato,
non ti dirò del viso
le mutate sembianze
e 'l color che vi sparse
de le più belle e mattutine rose,
e come ingelosita
de la propria onestate
si mostrasse ritrosa. E mi dicea:
con tal assalto vieni
a far, Nisa, al mio onore
guerra così mortale?
Nisa, già non te 'l nego. Ardo et avampo;
e così vivamente
la beltà d'Essoristo,
il valore, i costumi,
mi sigillò nel più profondo core
di sua man propria Amore,

⁷ Nel testo si legge *giuugemmo*.

ché quell'imagin bella
né per disdegno del mio caro sole,
né per longhezza o variar di tempo,
di stato o di fortuna,
fia mai che mi si svella
da l'alma inamorata.
Ma voi, numi immortali,
che per lo ciel girando
con providenza eterna
governate del cielo
e de la bassa terra i moti e l'opre,
s'avvenir de' giamai
che per soverchio ardore
fatta l'anima insana
ne macchi l'onestate
con ardenti facelle,
che di costà fanno tremar cadendo
l'anime scelerate,
prima mi fulminate.
Venga la pena or di non fatto errore,
che non fia così grave
che perdendo l'onore
non fosse d'ogni pena
tal perdita maggiore.

NONNIO

È fregio la beltate,
ma meglio adorna una leggiadra donna
fregio di pudicizia e d'onestate,
e beltà, che non abbia
la pudicizia e l'onestà compagna,

è qual corpo che sia di vita privo
e serbi sol di carne il color vivo.

NISA

Vorrei ben onestà, ma non che fosse
e rigida e severa,
che già non è virtute
in donna che sia bella
la severa onestate,
ma di cor feritate.
Or, mentre in ciò si contendea tra noi,
io, cercando ammollire
la sua semplicitate,
ella pur resistendo in quel timore
di macchiar l'onestate,
un subito rumore
ne percuote gli orrecchi,
che verso il fiumicello ogni or più cresce.
Io, per veder che fosse
trattami alquanto inanzi,
miro Eссорisto in gran contesa involto.
Gridò alor bella Nape:
"Eссорisto assalito
da gran cignale a pena
si diffende da morte".
Nonnio, ben vidi allora
quanto possa in un cor, ch'egli riscaldi
con la sua fiamma Amore.
Quella ninfa, che dianzi
era così ritrosa,
quella, che sì temeava

di non macchiar de l'onestate il pregio
per ogni lieve cosa,
quasi rapido lampo
che dal ciel piombi, subito si mosse
e in arrivando grida:
"Non dubitar, pastore,
che queste mani han forza,
se tu loro se' vita,
di tor la vita lor da sì rea morte."
Indi sino a l'orrecchio incurva l'arco.
Alor ben credo, Nonnio,
che invisibile nume
tutto venisse a porsi in quelle mani
per accertar più il colpo:
vola l'acuto strale
giusto a ferir nel core,
dov'ha la vita albergo,
il feroce cignale,
che di repente cadde immobil tronco.

NONNIO

O fortunata arciera,
sagittaria felice
e più felice quanto
che per strada sì rara il ciel sortilla
a far palese al pastorello amato
l'alta fiamma de l'alma!

NISA

Avventurosa certo
nel principio de l'opra,

ma se n'odi il successo,
lassa!, è rimaso il fin con debil merto.

NONNIO

Et onde questo?

NISA

A l'improvviso arrivo,
al subito cader de la gran belva,
al riconoscer Nape,
a l'udir quelle note,
quasi tutto in un punto
Essoristo rimase
senza spirito e voce: e ne la ninfa
cadde a un istesso tempo
quel violento moto
che la fe' sì fervente e in quella vece
un subito rossore
le guancie accese, e tutto il viso sparse,
tanto in lei crebbe ratto
la virginal vergogna.

NONNIO

O vergogna importuna,
altrettanto ritegno
quanto se' d'amor pegno.

NISA

Era la vaga Nape
ne le pudiche gote
come s'alcun instilli

l'ostro su 'l bianco avorio,
o fra purpuree rose
misto rosseggi il giglio.
Tenea chine le luci
la bella ninfa, e non ardia levarle,
benché vivo apparesse
nel suo viso il desio
di tutte aprirle nel pastore amato.

NONNIO

Et alora Eссорisto
che facea? che dicea?

NISA

Tu stimato l'aresti
immobil tronco o marmo,
se non quanto volgea
gli occhi talor furtivi
nel bel volto di Nape,
o pur gli si vedea
talor tronco un sospiro
a forza uscir dal petto,
che dava segno d'infiammato core.
Alor ben mi fu avviso
che 'l pastor fosse amante
de l'amorosa ninfa,
ma scoprir non osasse
del cor l'ardente affetto,
e veder mi sembrava
tra l'uno e l'altro vago
volando ir gli amorette,

e con muta eloquenza,
con dolcissimi affetti,
arsa dal gran desio
rappresentare a l'un de l'altro l'alma.
Io quasi tra lor due
d'Amor giudice eletta
stava a mirar qual fine
dovesse aver quel amoroso arringo,
ma più sempre crescea
ne la ninfa il rossore,
nel pastore il silenzio.
Alfin, quasi svegliato
da un altissimo sonno
con un sospir che parve
gli si spezzasse in mille parti il petto,
con li occhi a terra chini
e con languida voce
disse a Nape Eссорisto:
"Io ti ringrazio, ninfa,
di questa tua pietà: l'obligo veggio,
e conosco il tuo merto. Ah, non fia vero,
santa fe', ch'io ti rompa
per sì degne cagioni,
e con tutta la forza
che somiglianza tal fa nel mio seno.
Ninfa, rimanti in pace,
ch'esser mio non più posso.
Altri m'ha fatto suo già di gran tempo."
E ciò detto partissi
sospirando e gemendo,
e mostrando di fuore

qual sentisse ne l'alma aspro martire.

NONNIO

Tu m'hai narrato, Nisa,
certo gran caso, e caso
che chi sente nel petto umano spirito
forza è che si risenta.
Ma qual rimase Nape
partitosi Essoristo?

NISA

Di', qual rimanessi io,
che ancor l'anima afflita
non ha fatto ritorno a la sua sede;
et indi pensa come
restasse alor l'inamorata Nape:
la misera non mosse
parola e non fe' motto,
ch'io mi credo che 'l duolo
gli togliesse la voce,
la privasse di senso.
Pur da quegli occhi belli,
che dentro anco l'orror di rio tormento
mille d'amor fiammelle
potuto avriano saettar ne' cori,
ad or ad or vedeansi
cadere alcune stille
che parean grosse perle d'oriente,
che quanto più la ninfa
di restringer féa sforzo,
più baldanzose uscieno

a far di quel dolor, ch'ella premea
altamente nel cor, mostra dolente.

NONNIO

E dove ora si trova?

NISA

Ne la capanna mia, dove a gran pena
pur la condussi, e seco
Dafne mia vi lasciai,
per venir te cercando:
or, se nulla si può per sua salute
di consiglio e di forza,
cortesissimo Nonnio, in ciò t'adopra.

NONNIO

Nisa, a difficil opra
pur di novo mi chiami,
che ben conosco anch'io
il voler ostinato,
e qual premea pensiero
nel suo core Essoristo:
ma forsi oggi mirando
il mio pietoso affetto
con occhi di dolcezza il Ciel cortese,
degnato ha queste selve
de la famosa Arezia; Arezia saggia,
che stando in terra oltre le stelle vede;
or se qui non s'adopra il suo conseglio;
come dianzi ti dissi,
gli accorgimenti nostri

saran più sempre indarno.
Ma non è quelli il misero Essoristo
che risonar fa intorno
l'aere de' suoi lamenti e de' suoi pianti?

NISA
È desso.

NONNIO
Or tu ritorna
a la ninfa gentil pria ch'ei ti veggia,
ch'io là n'andrò. Fautrice
forse avrò la fortuna,
benché s'è spesso il senno
col suo poter di noi mortali inganni.

Scena II
ESSORISTO, NONNIO

ESSORISTO
O dolorosi spirti,
che non siete d'Amore,
ma ministri di pena e di furore,
che col foco agitate
l'affannata mia mente,
ma con un foco, ah! lasso,
che prende qualitate
da quel di Flegetonte
o da le serpi c'hanno
in vece di capei l'Erinni in fronte!

Qual pena è colà giù nel pianto eterno
che la mia pena agguagli?
Non d'Ission la rota,
non di Sisifo il sasso,
non di Tizio l'augello,
non gli stagni bollenti,
non i fiumi gelati,
non il fremer del vento,
o s'altro v'ha di più crudel tormento!

NONNIO

Amor, caro Essoristo,
e fanciul mansueto, e fiero veglio,
e tenero bambino
con dolcissimi scherzi ha per diletto
pargoleggiar co l'alme:
ma se s'avanza d'anni
e ne cresce in etate,
de la rocca del core
già fattosi tiranno,
cangia col tempo ancor le gioie usate.

ESSORISTO

Lasso, troppo pur sollo, amico Nonnio;
ma ben tosto partisti
e ben se 'n venne a tempo
per mia pena maggiore il tuo Nigello.
Ahi ch'io vidi in quel punto
contra me congiurati
e tra lor fatti amici
l'empio Amore e Fortuna:

questa perché nel rischio de la morte
maggior morte corressi
con l'altrui pronta aita,
quel perché morto e senza spirito un tempo
risorgessi a una vita
assai peggior d'ogni più cruda morte,
che ben la stessa morte è cangiar fede.

NONNIO

Testé Nisa m'ha detto
il tuo caso, e di Nape.
Ma ve', caro Eссорisto,
questi sono accidenti
onde parlan con noi talvolta i Numi,
per darci avvedimento
del lor voler ne l'opere mortali.
Quante volte t'ho detto:
questa tua ostinazion non piace al cielo,
che tu pur chiami fede
ed io chiamo follia
di cieca mente errante,
di un'anima indurata.
Quali omai più ne vuoi segni o portenti?
Dopo sì longo esilio,
dopo tanti sospiri e tanti pianti,
ecco il ciel ti conduce in un paese
di riposo e di pace,
ove di pelegriño
e di ignoto che se', da queste genti,
sol di virtute e di bontate amanti,
mercé del tuo valore,

de la tua gentilezza, in un solo anno
se' de' più cari avuto.
Qui ti presenta ninfa
bella e gentile, e come in puro fonte
la somigliante imago
de l'amata tua Candi:
e qui non prima giunto
amante la ti face, e s'io non erro
già tuo cor non repugna
a l'amoroso invito,
ma l'ostinata voglia
empiamente costante
oggi con maggior segno,
perché l'obbligo sia quel che ti stringa
al destinato amore,
perché tu veda pure
che questa è la sua mente,
nel pericol di morte
fa' che tu sia soccorso
da l'amorosa Nape.
Con un sol colpo, e pur se ben tu 'l miri
era impossibil l'opra,
ma gli resse la mano
e gl'impennò l'acuto strale il cielo.
O Essoristo, Essoristo,
tu pur dovresti omai
riconoscer te stesso, et a qual fine
ti sian porte da me parole e preghi.

ESSORISTO

Ohimè, purtroppo veri

conosco i tuoi ricordi,
pieni d'ogni prudenza e di pietate.
Ma chi diede giamai legge ad Amore?

NONNIO

Tempo, sdegno e consiglio:
ch'omai ciascun di questi
saria dover che in te trovasser loco.

ESSORISTO

Lasso!, se 'l tempo vola, Amor sta meco;
se di sdegnarmi tento, ei più m'accende,
né val consiglio, ove la forza s'usi.

NONNIO

Forza non è che 'l voler nostro astringa.

ESSORISTO

Impadronito Amor se 'n fa tiranno.

NONNIO

L'umana libertade è don del cielo.

ESSORISTO

E questo che la sforza è divin nume.

NONNIO

Non è nume divin, s'egli la sforza.

ESSORISTO

E pur qual sia, la regge a suo talento.

NONNIO

A talento di te, non di sua possa:
ch'ei non più n'ha che gli consenta l'alma.
Ah come pur vaneggi,
dolcissimo Eссорisto,
e d'error in error precipitando
pur sempre al tuo dolor cresci tormento.
Ma s'io di questa pianta
da l'infelice giorno
che t'eleggesti un così duro essilio
fui cultore e custode
ne lo spirar de l'Austro insano e fero
de le tue passioni,
se l'ho retta finor che non si schianti,
fidissimo sostegno,
il ciel, che vede il mio pietoso affetto,
mi darà forza ancora
perché non caggia e pèra
nel continuo soffiare di sì rio vento,
e forse è tua ventura
che qui si trovi la famosa Arezia:
Arezia che sdegnando
l'anima generosa,
perché donna pur sia, volgere all'arte
de le tele o de l'ago,
tutta si diede intenta
a conoscer le stelle, i moti loro,
l'Iadi e le sorelle,
il pigro Arturo et Orione armato
et i più occulti sensi

di Natura e del cielo.
Or ve' quel ch'io risolvo
nel disperato caso
de la tua ostinazion, del tuo furore:
ho sentito di lei cose stupende,
non per via di prestigi,
che sono a l'altrui mente inganni e frode,
ma per lume divino,
che del sol sacerdote
nel sacro sen l'istesso sol gli infonde.
Io là n'andrò; forse col suo sapere
potrei sanare in tutto
o disperar questa sì longa febbre.

ESSORISTO⁸

O carissimo Nonnio,
quali a tanta pietà render giamai
potrei grazie dovute?
Tu da null'altro mosso
che da quel vero amor che m'hai portato,
la cara patria e i cari tuoi lasciando,
essule ti se' fatto,
peregrinando meco
per incolti deserti,
per folti oscuri boschi,
per lo mar procelloso,
da le genti lontano, tra le fere,
a la pioggia et al vento
e ne' gelati e ne' cocenti giorni

⁸ Il testo riporta *Nonnio*.

lealissimo amico,
de' miei mali conforto,
porto di mia salute,
a la mia vita inferma appoggio saldo,
altro Pilade novo a novo Oreste,
Oreste tormentato
non da le furie ultrici,
ma da furie amorose,
da l'ultrici più crude e più spietate.
Se tante lingue avessi
quante han fronde le selve, il mare arena
e stelle il cielo, e tutte fosser volte
a ringraziarti, Nonnio,
io non potrei spiegar minima parte
de l'obbligo ch'io deggio
a la tua gran pietate, al tuo valore.
Il ciel, che può sol farlo,
quelle grazie ti dà, che non posso io.

NONNIO

Vero amico non è chi grazia aspetta.
Tu mi avrai sempre teco,
finché le membra reggerà quest'alma
d'un medesimo volere,
o di novo ti piaccia
di calcar pelegrin terre straniera
o di prender riposo.
Ma non vo' più tardar. Tu quinci intorno
m'attendi, o a la capanna:
e fia tosto ch'io torni
nuncio di cara o d'infelice nova.

Rimanti, e bene spera
che nel solo sperar si fa minore
il travaglio d'Amore.

ESSORISTO

Vanne pur, gentil Nonnio,
ma la speranza mia
sarebbe il disperare
e salute et aita,
ché nel solo sperar perdei la vita.

Scena III

OBIZO, GIBERTO

OBIZO

Grave pena è l'essilio: a color dico
cui d'abitar è circoscritto il loco,
non a colui che con ragion più salda
il mondo tutto un sol paese stima.

GIBERTO

Gli è ver: ma pur beato, Obizo, è quelli
che dolcemente ne la patria invecchia
né sforzato vien mai di gir rammingo
e veder nuove genti e nuove terre,
e creder vo' che sarà dolce nova
l'esser rimesso a le paterne mura,
onde ne fu sbandito, al nostro amico.

OBIZO

Tanto è, Giberto mio, che ben colui
fora un ingrato e d'animo maligno
che, disprezzando il patrio amico suolo
più in pregio avesse una contrada estrana.
Ma l'uom ch'è saggio e ch'è sforzato uscir
peregrinando dal terren nativo,
ogni terra ha per patria et ogni luoco
dov'e' si nutra e goda: e non è cosa
malagevole a l'uom che sia prudente,
de' paesi diversi apprendere gli usi
e costumi e natura. E chi ben mira,
com'è commun non questa solo o quella
parte de l'aria ad ogni augello albergo,
ma tutta l'aria a le lor piume è campo.
Così tutta la terra a l'uomo è patria.

GIBERTO

Un non so che pur di soave affetto
par che ritenga il suol dov'altri nasce
e 'l tempo indur mai non vi puote oblio,
o di sdegno cagion: ma qual cagione
contra la patria esser potria di sdegno?
se a noi la patria è come un altro dio,
il primo e maggior padre ed il più degno?
E ben sai tu, che 'l nostro caro amico,
stando celato altrui, a noi duo soli
suoi intrinsechi e fidi ha sempre aperto
del suo pensiero ogni secreto affetto
e quel caldo desio di far ritorno
pria che morisse a le paterne case.

OBIZO

Fu sempre ei savio, e come serba intatto,
dopo sei corsi che girando il sole
ardere ha visto et aggielar la terra,
l'amor che debbe a le natie contrade,
così nel duro essilio ei sa comporsi
agli usi altrui, come temprar gli affetti,
et a noi ben dovuta era l'impresa
del mar varcando un così grande spazio
d'esserli apportator⁹ di lieta nova:
ché l'un fedel per salvar l'altro amico
non de' temer peregrio o dura morte,
e tanto men, s'egli è di merto amico,
come questi di merto e di valore.
Ma vedesti giamai più bel paese,
Giberto¹⁰ mio? Quali campagne amene,
che belle valli, e che leggiadri colli,
come ben compartiti, e come pare
che maestra natura ogni suo studio
v'abbia posto in distinguerli e formarli!
Veramente si vede
che questa è abitazion di semidei.
Felicissima Arcadia, ove primiero
udir le selve in così puri accenti
cantar di Silvia il caro nome Aminta,
che trasse gli orsi ad ascoltarlo intenti,
et è fama che giù da questi colli

⁹ Nel testo si legge *apportator*.

¹⁰ Nel testo si legge *Ciberto*.

scesero gli orni ed animati e amanti
a la soavit  de la sua voce.
Ove il fido Mirtillo alz  tant'alto
la sua leggiadra e candida Amarilli
con s  soave e s  sonoro carme,
che non contento, in cos  puoco spazio
de le selve d'Arcadia, Elide e Pisa,
Patra, Sparta e Megara il degno nome
far sentir de la ninfa uscendo fuore
empi  tutte le piagge e tutti i colli,
sin l  've sorge, ove s'asconde il sole.
E non pur fe' sentir l'alte sue fiamme,
ed a le fere e a l'insensate piante,
ma dest  meraviglia anco nel cielo
e de la sua gran fede e del suo canto,
onde a ragione oggi l'ammira il mondo,
e l'immortalit  madre del tempo
n'ha di sua man l'alte memorie scritte;
ove in prova d'Amor dianzi mostrossi
per la sua bella Orinzia il vago Tirsi,
soave s , cos  leggiadro e puro
ne l'insegnar agli antri ed a le selve
di risponder sovente "Orinzia, Orinzia",
c'ha potuto adeguar Mirtillo e Aminta
non men d'Aminta e di Mirtillo amante.
Felice Arcadia! O terra produttrice
de le grand'alme e da' famosi eroi,
e madre de' miracoli d'Amore!

GIBERTO

Non ti sovvien quel che diceva Imeta

di queste parti? Imeta, che lodolle
per così caro e così dolce albergo
de' satiri cantanti e de le ninfe?
Egli dir mi solea: "Giberto, anch'io
fui desioso di vedere un tempo
i be' colli di Pindo e di Parnaso,
ne' cui gioghi famosi è chiara fama
che seminasse Apollo i casti allori
e ne facesse in questa cima e 'n quella
i duo laureti veneranti e sacri,
ché non lice a bass'uom premer col piede,
stanze solo di regi e de gl'eroi,
ove in vece de l'umili sampogne
s'ode di trombe e di tamburi il suono
misto d'orror, ma d'un orror soave,
che vince la dolcezza de le cetre.
Felice quelli a cui dal suo destino
è dato di veder le belle piante,
il bel Castalio e le cantanti muse,
ch'ivi si vede a pien con qual beltate
cinte di lauro e coi coturni in piede
fanno a l'avaro tempo illustri inganni.
Mossemi, dico, un gran desio d'andarvi,
ma passando in Arcadia; e la dolcezza
del paese gustando, i' vi rimasi
vinto così, che per gran tempo poi
partir non seppi. Ivi d'amore scorsi
le sirene cantar sì dolcemente
su le rive d'Alfeo, ch'aresti detto:
'Se ne le sacre selve
cantano più soave

l'abitatrici muse,
forza è che quelle selve, o siano il cielo,
o 'n loro del ciel sia l'armonia discesa,
poiché questo, ch'or sento,
è suon più che mortale,
più che di voce umana alto concento'.
E ben risorse in me l'ardor primiero:
ma visto alfin che fora sempre stata
senza la scorta di pregiato duce
la speranza e 'l desir fallace e vano,
a l'italico ciel feci ritorno."
Tanto Imeta mi disse, e non mi disse
dagli inizi, ch'or veggio ombre e menzo[g]ne.

OBIZO

Ha potuto imitar col dolce canto
i cigni e le sirene il nostro Imeta;
e in braccio a le Nerine,
e sotto l'ombra di quel gran CAPPELO
che né raggi di sol, né pioggia teme,
sovente raddolcire
i marin mostri al suon de le sue canne.
Ma se quell'alto EROE, che frena il corso
de la PARMA felice, a sdegno i preghi
non ha d'umil pastor, quando pur voglia,
vedrà Focide e Cirra,
e l'uno e l'altro giogo Imeta nostro.
E potrà forse alora
con sampogna migliore
emula de le trombe
cantar del suo signor l'opre e l'ardire.

GIBERTO

Non sdegna anima grande umili voti
di cor sincero. E se col ciglio solo,
e co la maestà del divo aspetto
fa tremar gli empi, e ne' più degni move
riverenza e stupore,
benanco in sé ritiene,
co la benignità che in lui può tanto,
una certa dolcezza
tra la regia alterezza
che l'umile non sdegna
e 'l timoroso affida.
Vero re, vero padre
e più verace figlio
di quel grande ALESSANDRO, il cui valore
oltre l'uso mortal tanto salio,
c'ha stancate le penne
de' più colti scrittori, anzi i pensieri,
onde negli anni avante
saranno estinte ne l'eterno oblio
le favolose e vane
glorie de' sì lodati
Ercole, Dionigi, Achille e Ciro,
poiché le vere abbiamo
e così note e sì vicine a noi
del FARNESIO valor, del grande EROE,
del magnifico figlio,
non men de l'opre auguste
che del bel regno erede,
onde ne prenda memorandi esempi

e più veraci il mondo.
Ma non vedremo ancor ninfa o pastore
che de l'amico nostro
ne dia certa novella.

OBIZO

Forse per questa via, che par più trita,
trovar potrem chi ce ne dia contezza.

GIBERTO

Andiam, che ne darà favore il cielo,
il ciel, ch'a buon mai non¹¹ mancò d'aita.

¹¹ Nel testo si legge *con*.

ATTO QUARTO

Scena I

ESSORISTO solo

O vita, che non sei
vita, ma di dolore un tristo albergo,
un antro di tormenti,
un tempestoso mare,
la cui onda è il mio pianto,
i miei gravi sospir gli orridi venti,
i mostri crudi e fieri
le pungenti mie cure e i miei pensieri!
Lasso, pur quinci intorno
con brevissimo lume
di debile speranza i passi movo,
ché ne l'orror de' miei martir più gravi
su l'uscio de la morte
questo lampo di vita
nel sen m'ha desto Amore,
non per trarmi d'affanni,
che ben conosco, ohimè, l'usata frode,
gran tempo avezzo a le ragion sue crude,
ma per tormi al morire,
col quale avendo fine il pianto mio
ei rimarria di pianto e d'esca privo,
ché si nutrica Amor solo de' pianti
degli infelici amanti.

Scena II

NONNIO, ESSORISTO

NONNIO

O quanti passi ho sparsi
di te cercando per la selva: alfine
pur ti trovo, Eссорisto. E pur ti trovo
sempre volto a dolerti.

ESSORISTO

Alor vedrai
senza pianti Eссорisto, amico Nonnio,
che fian senza erbe e fiori aprile e maggio,
senza augei l'aria e senza stelle il cielo.

NONNIO

Il dolersi, Eссорisto,
fuori d'ogni speranza d'aver bene,
è un accrescer le pene,
che l'alma addolorata
quanto più versa lacrime e sospiri,
più ne sente i martiri,
onde avvien che sovente,
risoluto perciò l'afflitto core
lasci insieme la vita e 'l suo tormento.

ESSORISTO

Lasso, più tarda viene
quanto più vien bramata
da' miseri la morte.

NONNIO

Con noi ne' dì felici
serbi questo costume.
Tu intanto inanimisci,
dolce Essoristo, alquanto
cotesto tuo de l'alma affetto pieno
di timor, di viltate,
che novelle t'arredo di conforto
de la gran saggia Arezia,
che del tuo pianto oggi t'annuncia il fine.

ESSORISTO

Vedi pur che non sia
fin de le pene e de la vita mia.
Ma dimmi omai: qual porte
rimedio a l'alma afflitta
ne' suoi fieri martir, ne la sua morte?

NONNIO

Qual appunto vorresti.

ESSORISTO

Ohimè, ch'ì' non vorrei
altro che 'l vivo sol degli occhi miei.

NONNIO

E questo ti promette
oggi di darti il cielo,
il ciel, che fatto del tuo mal pietoso
vuol che tu ti consoli:
ché alfin dopo la pioggia

l'aëre si rasserena.
E quel sol, che fu dianzi
da soverchio vapore impallidito,
or che vien consumato
quel nubiloso umore
chiari scopre i suoi raggi ai fiori e a l'erbe.

ESSORISTO

O pur non sian menzogne
per ingannar l'ardente mio desire.

NONNIO

Tu di me ti dffidi?
A la mia ferma fede
non si de' tal mercede.

ESSORISTO

In così iniquo senso,
misero me, le mie parole hai prese?
Non te, non la tua fede
mi si fa dubbia, Nonnio. Il cielo, il cielo
tem'io, che di me gioco
prender si voglia e del mio duro stato.

NONNIO

Non può mentir di sue promesse il cielo,
ch'è somma veritate.
Or odi quanto ei dice.

ESSORISTO

Ecco t'ascolto.

NONNIO

Trovai la saggia Arezia ancor là dove
l'avea dianzi lasciata,
che non era partita
da la sovrana e bella
non men che graziosa Astreadori.
Ivi da entrambe accolto
le narrai la cagion del venir mio.
L'origin del tuo amore
tutta le féi palese: il fiero sdegno
de l'amata tua Candi,
il suo commandamento,
il tuo sì longo essilio;
l'amor grave di Nape,
l'ostinata sua fiamma
e la tua ferma fede.
Indi con questi preghi
rivolto a la fatidica donzella,
"Vergine" dissi "al cielo e a Febo cara ,
se quel dio sì lucente
sempre di maggior lume
la tua mente celeste orni e rischiari!
Tu che sai la virtute
de le pietre, de l'erbe et de le piante,
il volo degli augelli, il canto loro,
il fischiar de le serpi,
il muggir degli armenti e ciò che dentro
chiudono i sacri fonti
di virtù, di valor, fiumi e torrenti,
e la luna, e le stelle, e i lor colori,

se pietà nel tuo core,
ch'è celeste virtute, ond'hai tu l'alma,
unqua destossi al suono
de le dolente altrui querele gravi,
di giusta causa e pia,
ché giustissima è questa,
perché ogni cosa puoi, vergine saggia:
questi infelici amanti
togli, che te ne prego, a rio dolore,
a manifesta morte,
o con isciôr quel laccio
che lor così discorde annoda l'alma,
o con unirli insieme
d'un'istessa catena, e d'un ardore:
e queste selve ogni ora
risoneran de le tue lodi immense,
né fia tronco, né pianta o foglia d'erba
in cui non sia descritta
la tua somma pietate e 'l tuo valore,
e quella, ch'or si tace
de l'afflitto Essoristo
dottissima sampogna,
se non quanto se n'ode
un suon mesto e dolente,
del tuo nome ripiena
sonerà l'alte tue lodi immortali
con dolcissima voce." A questi miei
aggiunse ancora i suoi colmi d'affetto
la bella Astreadori. Ed ella: "Orquando
poria giamai negarsi
a così degni intercessori e in causa

così giusta e sì pia
il rimedio del male, ove bisogno
di rimedio ci fosse? O gentil coppia,
gioite, e ben gioire
dovete a sì gran caso e inaspettato,
perché non prima il sole
oltre l'Atlante asconderà suoi raggi,
che di mesto e infelice
ch'or si trova il pastore
fia raccolto nel seno
de la sua beatrice,
de l'amata sua Candi,
e gloria n'averà la bella Nape,
che fuor d'ogni martire
lieta godrà de la sua fiamma il fine.
Tanto di dir mi lece, il resto chiude
sotto le chiavi degli abissi il cielo.
Ma tu, Nonnio, ritorna
al tuo fedele amico,
ché a grand'uopo li fia la tua virtute.
E dal cor vi togliete ogni stupore,
che noto m'è gran tempo
quel che voi non sapete,
ma che tosto saprete.”
Pensa quale i' sentissi, a così lieta
inaspettata nova,
allegrezza nel core.
Dunque, e tu ti rallegra,
che non son di Montano
sogni e prestigi questi,
ma de la saggia Arezia,

cara a quel sol che là s'è bel riluce,
oracoli divin, certe risposte.

ESSORISTO

Io sono a' duri incontri così avezzo
che qual suol ne le nubi
con subito splendore
et apparire et isparire il lampo,
questa luce di bene
ond'hai cercato illuminarmi il core
non è prima apparita
che balenando, ohimè, se n'è fuggita
e m'ha lasciato in via più grande orrore.
Deh, come vuoi, Nonnio gentil, che l'alma
unqua si persuada
di fruir oggi il bel de la mia Candi,
se di terra e di mar s'è grande spazio
n'ha frapposto il mio ardire
e la sua crudeltate,
nemica del mio ardor, del mio desire?
E, s'io debbo godere oggi di Candi,
come può star che sia
questo gloria di Nape?
Se duol più tosto ella a sentir n'avria?
E di qual poi sua fiamma
de' la ninfa fruir? di quella forse
che per me la riscalda? E ciò sia prima
o dopo il godimento
del bramato mio sol? s'esser de' prima,
non già mai, ch'io 'l consenta, e se dappoi
non sarà ver che la mia fede io rompa.

Ohimè, che tutti questi
o presagi o menzogne
sono del mio destino arme pungenti,
onde l'alma s'afflige in varii modi:
miser, che in tanto tempo
che risuonan le selve i miei dolori,
gli antri, le piagge e i monti,
le contrade remote e le vicine,
sazio non è del mio cordoglio immenso.

NONNIO

Son le risposte sempre
de gl'indovini oscure, e più non ponno
di quel fuor proferir che dio gl'inspira.
Anzi, che 'l nume stesso
ne la mente ragiona in lui conversa,
perché libera e sciolta
dagli affetti umani,
trasumanando in dio l'umana mente,
altro non è che dio.
Basta sol che tu senta
che 'l ciel vuol favorirti,
e se bene, Essoristo, pare impossibil cosa,
ch'oggi debba goder de la tua Candi
mille miglia lontana
da le selve d'Arcadia, e che confonda
la fatidica voce
questi diversi amori
e così repugnanti
e di Candi e di Nape,
già disperar non déi:

ché non sai tu ciò che per entro involva
gli abissi il sommo Giove:
ma con vera pietà, con casto zelo,
con incorrotta fede
dèi tu, s'ei ti promette
oggi per lingua degli amati suoi
il fin del tuo languire,
aspettarne il gioire,
e non cercar del modo
come debba sortire:
che sdegna il ciel sì temerario ardire.

ESSORISTO

Sta la mia vita in forse
tra la speme e 'l timore,
ma pure ha maggior campo
ne' dubbi suoi l'addolorato core,
che a le lacrime usati
non san disimparar di pianger gli occhi.
Lasso!, quai non ho sempre
tristi presagi avuti,
nunzii de la mia morte?
Or dal ciel fulminate
me l'han detto le quercie;
or da l'elci frondose
la sinistra cornice;
or l'ulule lugubri,
ed or l'infauste e lacrimose strigi.

NONNIO

È così breve il tempo

nel qual ti si promette
l'allegrezza e 'l contento,
che ben sbandir da l'alma
nel breve spazio puoi
l'aspra cura noiosa e 'l tuo tormento.

ESSORISTO

Sospenderò con questa debil aura
d'un'inferma speranza
la fierezza del male.
Ma se non ne succede
la promessa mercede,
ne la mia trista sorte,
preveggo i messi, ohimè, d'acerba morte.

NONNIO

Vivi, Eссорisto, vivi.
Ahi, che purtroppo fugge
umana vita qual saetta o vento.
E nel ciel ti confida:
ché solo il ciel può torre
a chi si fida in lui, noia e tormento.
Ma se ben l'occhio scerne
quella, che di là vien, è Nisa certo.
Prendi augurio felice,
ch'esser nunzia poria de le tue gioie.

Scena III
NISA sola

Questo è ben di miserie infausto giorno,
che questo giorno stesso,
mo' fa sette anni a punto,
cadde Giacinto il bel, Giacinto il biondo,
mentre col fido amante
e con mill'altri giovinetti in schiera
destro e ardito si mostra al salto e al palo,
al saettar le fuggitive fere.
Pianser pastori e ninfe
l'immaturo suo fato,
e 'l sol, per non veder le belle guancie
impallidite e morte
velò d'oscura nube i rai lucenti,
e forsennato errante
corse per queste selve
il buon Filetrio empinando il ciel di gridi,
sì ch'a pietà movea ninfe e pastori:
onde ne scrisse Imeta,
che non minor sentì ne l'alma il foco,
prima sul bianco marmo
che rinchiude nel seno ossa sì belle,
poscia sopra ogni faggio e sopra ogni elce
di questi densi boschi
l'alta conclusione:
"Miseri, a noi la tua partita adduce
eterna notte, acerba vita ingrata.
Ahi più fugge beltà quanto più luce."
Ed oggi la più bella, la più leggiadra ninfa

che mova pie' per queste selve ombrose,
vinta da rio dolore,
forse fia giunta a morte. O passi miei,
dove e 'n qual parte omai
mi scorgete il camino ond'io riveggia
il sol di questi boschi,
lo splendor de le ninfe,
l'ardor di tutti i cori,
l'allegrezza de l'alme
e la mia stessa vita. Ahi, ben fu l'ora
retta da infausto nume,
che Nisa ti lasciò, Nape mia cara.
Ma chi creduto avrebbe
che mentre io vo cercando
di dare al tuo dolor pietosa aita
tu mi fossi fuggita?

Scena IV

NON[N]IO, NISA, ESSORISTO

NONNIO

Dianzi, quando partisti,
Nisa, da me, partisti, se non lieta,
non così mesta ancora: ond'ora è nata
sì improvvisa e sì grave
la cagion del tuo pianto?

NISA

O Nonnio, o Nonnio,
ecco 'l fin ch'è seguito

de la nostra pietate,
come l'ha[n] torto in accidente reo
l'empie furie d'Averno:
quella ninfa sì bella e sì leggiadra,
quella ninfa amorosa,
Nape così gentil, così avenente,
esempio di virtute,
specchio di gentilezza,
vinta da rio dolore,
credo sarà vicina,
se non è presto alcun soccorso, a morte.

NONNIO

A morte? E qual timore a ciò ti move?

NISA

Che cercata da me per queste selve
non la ritrovo ancora.
E se ben miro a l'ostinata voglia,
al fier proponimento, a la novella
de la fuga cagione,
foss'io falsa indovina,
preveggo, ov'ella corre
precipitosa a volontario caso.
E tu, crudo Eссорisto,
che déi tanto al suo ardire, a quella mano
che ti tolse a rio fato,
s'alor non ti destò nel freddo petto
breve scintilla d'amoroso¹² ardore

¹² Nel testo si legge *armoroso*.

l'esser dal suo valor rapito a morte,
or potrà la tua morte
punto scaldar de l'indurato seno,
che ti mova a pietate?
O immanissima fera,
che non hai d'uom fuor che l'aspetto umano,
questa sua morte acerba,
se non è di tua mano,
è ben opra però del tuo volere
più spietato e più crudo
degli unghion de le fere.

ESSORISTO

Ah ninfa, non mi dar noia maggiore
di quella ch'io mi sento
del mio proprio tormento.

NONNIO

Ma tu lei non lasciasti
dianzi con Dafne?

NISA

Ohimè! non pur con Dafne,
ma vi giunser Lisetta, Olinda, Ersilia
ed altre ninfe amiche. Ah, così mai
non vi fosser venute.

NONNIO

Perché?

NISA

Perché recando
dispiacevol novella
crebbe forse l'affanno
che fu cagion di subitana fuga.

NONNIO

Nisa, prendi conforto,
ché non sarà fuggita
con fier proponimento
di torsi Nape di sua man la vita.
Tropo è duro quel passo. A pena è messo
sul limitare il piede
che adietro si rivolge.
Avrà, credi, più tosto
con tal fuga schivato
d'udir di quelle ninfe
l'importune parole,
come forse cagion di maggior pena.

NISA

Ah, Nonnio, a te puranco
dovrebbe esser palese,
se già sentisti Amor, come dicevi,
con quali arme ferisca
e di disperazione e di furore
un petto innamorato,
che amando non si veda essere amato.

ESSORISTO

Sollo, Nisa, ben io:

ah, con quanto mio affanno.
E so di più: che a mezo il disperarsi
Amor, donno crudele,
fa balenare un lampo di ragione,
che avviva debil sì, ma però tanto
di speranza ne l'alma,
che ci toglie al morire,
col quale anco avria fine ogni dolore.
E ciò fa l'empio solo
perché sian degli amanti,
togliendoli da morte, eterni i p[i]anti.

NISA

Credea che nel tuo petto
altra fiamma non fosse
che la fiamma d'Aletto.
Così di crudeltà colmo è il tuo core.

ESSORISTO

Ohimè troppo il cred'io,
ma non come tu 'l credi,
che invece de l'amore
fosse il furor che mi ferisce l'alma.

NONNIO

E qual nuova sì strana
giamai gli hanno recata quelle ninfe,
che gli sia stata di sì grande affanno?

NISA

Novella che ad ogni altro

saria stata di gioia: a lei no 'l credo,
che 'n questa parte è amante. Oggi son giunti
al padre de la ninfa
duo, che nova gli dan del suo paese;
e come è richiamato,
dopo¹³ tanti anni a le natie contrade:
sì che vinta dal duolo
e disperata, che veder non deggia
partendo unqua il suo sol l'afflitta Nape,
corsa a quel porto sia, dove ricorre
chi a le pene, ai tormenti
non ritrova rimedio altro che morte.

NONNIO

Dunque Arcada non è la bella ninfa?

NISA

Non è d'Arcadia, e già corre il sesto anno
che qui son peregrini il padre ed ella.

NONNIO

Unqua più non l'udii, né di ciò forse
meraviglia parrà, che una sol volta
a pena ha visto il sol tauro e leone,
che Cretensi siam qui. Ma di qual parte
venner, se dir conviensi,
si onorato pastor, ninfa sì rara?

¹³ Nel testo si legge *doppo*.

NISA
D'Italia.

NONNIO
E donde?

NISA
Dal terren che bagna
la Brenta e 'l Bacchilon, non una sola
volta Nape m'ha detto.

ESSORISTO
Ahi, che ragioni,
Nisa, tu de la Brenta?

NISA
Dico che Nape mia
non è d'Arcadia, e c'ha sei anni intorno
che d'Italia sen venne, e dal terreno
ove non so quai fiumi
di Bacchilone e Brenta al mar sen vanno.

ESSORISTO.
Nape d'Italia, e le natie contrade
la Brenta e 'l Bacchilone? Ahi qual per l'ossa
scorrer mi sento orrore.
E non t'ha detto, Nisa,
del suol paterno il nome?

NISA
E che t'importa

tanto di ciò saper? Se aborri Nape,
ché tanto investigar de' fatti suoi?

ESSORISTO

Deh rispondemi, ninfa,
a quel ch'io ti dimando.

NISA

Che sarà questo mai? Il Padovano,
s'egli ben mi sovien, par che lo chiami.

ESSORISTO

Il Padovan?

NISA

Tanto da lei n'ho inteso.
Ma quali in voi vegg'io
segni di meraviglia?

ESORISTO

E qual grave cagione
mosse, Nisa, a venir così da lungi
in Arcadia ambidue?

NISA

Molto richiedi,
molto vuoi tu sapere,
et io nulla direi,
se da se stesso Eugenio
non si scoprisse altrui. Guerre civili,
e de la parte men potente essiglio

da Nape intesi; et or, che sono estinte,
vien richiamato a la sua patria Isandro:
che Isandro è 'l vero nome, Eugenio il finto.

NONNIO

O sommi eterni dèi, come son colmi
di stupor di grandezza
i vostri alti misteri!

ESSORISTO

Oh che mi narri!

NISA

Conosciuto l'hai forse?

ESSORISTO

In quelle parti apunto
già lo conobbi. O quanto egli è mutato
da quel ch'esser solea!
Ma l'affanno e 'l dolore
cangia vita e costume,
non pur note fattezze.
Certo riconosciuto i' non l'avrei,
sì di volto è cangiato
ch'ei fosse Isandro, e ch'egli
in Arcadia giamai fosse venuto.
Ma di tal nome già non avea figlia.

NISA

Come si fece egli d'Isandro Eugenio,
così de la fanciulla il nome ascose,

e dove già nomossi
CANDI nel suo paese,
qui s'è Nape chiamata.
Par che tu te ne turbi?
Che mutamento? e che silenzio è questo?

ESSORISTO

Ed è pur vero, o core,
che alfin, dopo tanti anni,
aura soave 'l ciel benigno spiri?
È pur ver, che respiri
da' tuoi sì lunghi affanni,
e cedano a le gioie, a le dolcezze
le lacrime e i sospiri?
O me felice, o fortunato Alessi,
o d'ogni altro pastore il più contento,
il più lieto e beato!
Non più Eссорisto, no, non più sbandito
e scacciato e aborrito;
non più, pieno di doglia e di tormento.
O mia Candi bramata,
o mia luce, o mio sole, idolo mio,
mia gloria e mio tesoro,
è pur ver che tu senta
nel bel sen di diamante,
a le tante percosse
de le lagrime mie sì fermo scoglio
et ardore e pietate?
Ma che parlo, infelice?
E dove, ohimè, ti levi,
misero core, a debilissim'aura

di così dolce gioia e sì gradita?
O mia Candi, o mio sole,
ove se' vivi ancora?
o pur morte crudele ha scoloriti
de le tue guancie i fiori?
Lasso, come son tardi
or da me conosciuti!
Ohimè tardi riveggio
il lampeggiar de le due stelle amico,
tardi, lasso, conosco
le belle rose in paradiso nate.
Dovean pur nel bel volto
le tue note sembianze e le bellezze
tanto tempo vedute,
tanto tempo bramate,
darmi a vedere, ohimè, ch'eri il mio sole,
se non m'avesser fatto
contra me congiurati,
cieco, ohimè, 'l cieco Amore e 'l ciel nemico.
Ma se morta pur sei, se più non vivi,
Candi cara et amata,
già viver io non poss'io,
se tu se' del mio cor l'alma e la vita,
senza la vita e l'alma.
Quel ferro, ohimè spietato, quelle fere crudeli,
quelle rupi paurose:
se pur fur la tua morte,
o rupi, o fere o strale
daranno a me la morte.
E ben giusto è che moia
e dia fine una volta

a la vita, al desire,
a mille morti il giorno un sol morire.

NISA

A quel ch'io sento esser déi forse Alessi,
sbandito prima e sospirato poi
da la pentita Candi.

ESSORISTO

Io son quell'infelice
e misero pastore,
che dopo longo esilio,
dopo tanti tormenti e tante pene,
sono, ah! lasso, venuto
a farmi empia cagion d'acerba morte
a colei, ch'era sol la vita mia.

NISA

O del ciel meraviglie alte e stupende,
o fortunato Alessi,
o avventurosa Candi,
s'ancor pasci quest'aure e godi il giorno!
Ma di sì dolce inaspettato caso
sol dobbiamo sperar giocondo fine.

NONNIO

Consolati, Eссорisto,
e mira come il cielo,
con impensati e non intesi modi
da l'intelletto umano,
le cose lontanissime accompagna.

Dianzi incredulo et empio
contra lui fulminando indegne note
gli oracoli spregiasti,
e loro desti nome
di menzogne e di frode.
Or di te più pietoso
e ad onta de la tua lingua profana,
mentre n'eri più lunge
veridici gli scopre;
e mai sempre, se crudo
ed a te stesso e al ciel tu non desperi,
gli troverai più veri:
ché non menton d'Arezia le parole.

NISA

Su dunque, a che si tarda?
Prendi spirito, Essoristo,
ché morta non sarà la bella ninfa.
Così dentro mi sento
un'allegrezza inusitata al core,
onde ne spero omai
il dolcissimo fine
de le vostre miserie e degli affanni.

ESSORISTO

Ohimè, che ne le gioie anco infelice
il mio fiero destin vuol pur ch'io sia.
Come vuoi tu ch'io mi presenti mai,
Nisa, a quel chiaro sole,
di cui commandamento
fu, ch'io non deggia inanzi

comparirli giamai?
Forza è ch'essequisca il suo talento,
e ch'io di novo torni,
errante e peregrino,
fra remote contrade e strane genti,
condannato a soffrir miseri giorni.

NISA

O troppo a creder folle, e troppo presto
ad essequir risposta di fanciulla!
Che non conosca Amore
se non quanto risuona
agli orrecchi di pura verginella
e vergogna et orrore.
Errò, credilo a Nisa,
doppo la tua partita,
la bella Candi in un fier pentimento,
e pianse la sua rigida risposta
e 'l tuo proponimento,
onde già revocato il tenor fiero
de la prima sentenza,
se de la vista tua lei rendi or lieta
essecutor sarai di novo impero.

ESSORISTO

Ma chi m'accerta che, se ben ella ama
Alessi ora cangiato in Eссорisto,
che scoprendosi Alessi
non risorga lo sdegno e lo disami?

NISA

Amerà Candi Alessi et Eссорisto,
perché de l'uno è amante,
merta la fe' de l'altro essere amata,
ma se pur ne paventi
lo sdegno, Alessi no, ma si presenti
oggi a Nape Eссорisto e si rimanga
Candi ne l'ira e ne l'essiglio Alessi,
e godan Nape et Eссорisto soli.

Scena V

DAFNE, NISA, ESSORISTO, NONNIO

DAFNE

Ahi di quanta pietà, di quanto orrore
m'ingombra 'l petto l'infelice fine
de la misera Nape: una sì bella
ninfa gentil, così leggiadra,
morta fanciulla, e con sì orribil caso,
che dovrebbe a pietà muovere i sassi,
misera Nape.

NISA

Odo una mesta voce.

ESSORISTO

Odo io de la mia Nape il caro nome,
che per l'orecchio mi ferisce il core.

DAFNE

Lassa, ed io pur farò nunzio sinistro
di sì cruda novella al vecchio padre?
Orbo padre infelice! È vero, è vero
che ne le nostre gioie
mesce fortuna rea sempre del pianto.

NISA

E Dafne, ohimè, come si mostra colma
di dolore e d'affanno!

ESSORISTO

Che fia, lasso, che fia?

NISA

Che porti, Dafne,
de l'amorosa Nape?

DAFNE

Ohimè, ch'a pena
posso, Nisa, ridir quel c'ho veduto,
così son di pietà colma e d'orrore.
Partì, già 'l déi saper, l'afflitta Nape
così improvvisamente
che si può dir che ne spario dinanzi.
E s'intricò nel bosco. Ersilia, Olinda
e tutte ne restiam meste e smarrite.
Alfin nel bosco anch'io mi metto, e l'orme
seguo de la fanciulla; e sì propizio
il ciel mi fu, che non girando molto
per lo folto de l'elci, in un pratello

pur la trovai, che si sedea pensosa
con la mano a la gota. Io destramente
me l'avvicino, e dietro ad un cespuglio
tutta mi celo, onde mirar potea
e non esser mirata. Ella si stette
così muta non molto; al fin dogliosa
proruppe in questo pianto:

“Misera, è pur venuta
d'aspra punta mortal ferita a morte
l'ora del tuo morire.

Il tuo sole, il tuo core
è già fatto d'altrui. Tu l'hai udito
non da ninfe o pastori,
non da la fama spesso
più che del ver, del falso relatrice,
tu l'hai, Nape, sentito
da la sua stessa bocca, e più non giova
finger d'ombre e di sogni
una speranza, ohimè, fallace e vana.

Lassa, e tu non moristi?

o non uscisti alor di sentimento
a sì dura parola?

Ah, ben nulla potesti,
se non potesti alor, perfido Amore,
romper questo mio core e trarlo a morte.

Voi, miei strali possenti,
che così nobil colpo
oggi in aita féste
de l'amoroso mio dolce nemico,
poiché da queste selve
la mia grave partita è ormai vicina,

qui rimanete appesi,
memoria de' miei amori,
de le vittorie mie chiaro trofeo,
ch'ora di voi mi spoglio
per non oprarvi a far colpo men bello.
Felice, ohimè, trop[p]o felice er'io,
se mai veduta non avessi Arcadia."

ESSORISTO

Ohimè, qual così duro
spirto mi tiene in vita,
ch'ai dolorosi accenti
il mio cor non si rompa ed io non mora?

NISA

Ma che seguì da poi?

DAFNE

Non avea ben fornito
d'appender l'arco e la faretra a l'elce,
che non so donde ratto
un satiro villano
le si aventa dicendo: "I' t'ho pur giunta,
bella Nape, una volta
tanto ogni or t'ho seguita in queste selve."
Io, che la temo preda
de la bestia affammata, esco d'aguato,
grido e lo sgrido, ed ella
si rivolge al fellone; egli s'arretra;
ma l'animosa Ninfa
gli lancia il dardo, e ben colpito avrebbe

in¹⁴ quel petto setoso,
se rea fortuna ingiusta
dal destinato segno
con un ramo di quercia
poco lontan non gli torcea la punta.

NONNIO

O prova singollare, o degno colpo,
se giungea 'l ferro ove la man lo spinse!

DAFNE

Alor de l'arme priva
tutta si diede al corso
per l'alta selva. Il fier villan lei segue,
che pur prender la vuol; io l'uno e l'altra¹⁵
già non perdo di vista,
ma dietro a lor rapida movo il piede.
Quando nel più veloce
correr de l'infelice
il passo gli attraversa orrida buca,
in cui spinta dal corso
precipitoso, o miserabil caso,
sdrucchiulando giù cadde.
Fu presso anco a cadervi
la mala bestia. Ah, vi fuss'ei caduto,
come n'era ben degno:
ma sovente hanno i rei nel tristo mondo
miglior sorte de' buoni.

¹⁴ Nel testo si legge *il*.

¹⁵ Nel testo si legge *alrra*.

Vista già dirupata
ne la cava profonda
la bella Ninfa, il satiro malvaggio,
tutto pieno di rabbia a me si volse,
quasi che i gridi miei
gli avessero impedito il fin bramato
de l'avide sue voglie,
e m'avria fatto oltraggio;
ma veduti apparir certi pastori
via dileguossi. I' corro
al luogo ove la ninfa era caduta,
e conosciuto quello esser fissura
di quell'antro famoso
che si profonda insino ai laghi averni,
d'orror colma e di duol restai di ghiaccio.

ESSORISTO
Ohimè!

NISA
Nape ne l'antro. O strano caso.

NONNIO
Misero, che farò? Questi d'affanno
è tramortito, e Nisa
allo speco se 'n vola. O giorno, o giorno
d'ogni miseria pieno,
giorno sol di sciagure e di martiri:
se non provvede il cielo
in cui sol desperarsi a tanto male.

DAFNE

Pur respira il meschin. Sostienlo alquanto,
Nonnio, su le tue braccia. Ecco riviene.

ESSORISTO

Dolor, che così meni
presso a l'uscir di vita
l'anima travagliata,
perché, perché ti penti
poi de la sua partita,
che trarria fuore il cor d'aspri tormenti?
Lasso, forse ciò fai
perché, ne la sua pena,
l'anima rediviva
non sia giamai senza miseria e pianto?
Ahi se fiero destino
a te niega il potere,
già con tutta sua forza
a questa man non potrà tor l'ardire.
Mover il mio volere
è tempo, è tempo omai,
ed io me ne contento
poic'ho tardato più ch'i' non dovea.
Ma voi, qualunque siate
o del cielo o d'Averno
numi infausti infelici,
che la mente sì¹⁶ agitate,
fate tanto di tregua,
ch'io tragga il fianco infermo

¹⁶ Nel testo si legge *dì*.

a quell'antro crudele
dove le belle membra
son di colei ch'era la vita mia.
E tu, Nonnio mio caro,
c'hai finor sostenuto
de la mia vita il filo
con saggio avvedimento,
torto da rea fortuna in altra parte,
t'acqueta al mio voler, s'ora ti lascio,
che veggio ben ch'io lascio
carissimo compagno,
e 'l più fido e leale
e ne le mie fortune il più verace
e più costante amico:
ma così vuol il colmo
di mia infelicitade.
Andiamo, Nonnio, andiamo,
ch'è ben ragion che sia
tu testimon de la mia morte acerba.

NONNIO

Non disperar ancora
de la tua morte incerto: il ciel non anco
certo di tua virtute,
con quest'ultimo sforzo
vuol far del tuo valor prova più rara.
Ancor non mi dispero,
Essoristo, del ciel: che l'opre grandi
e le miracolose
son di là su, non de' mortai fattura.

ESSORISTO

Così con lei foss'io
come son certo omai d'ogni ruina!

DAFNE

O misera, o infelice
coppia d'amanti, o troppo crudo Amore
se quest'altro pur more.
Non so se potrò far di non seguirlo:
ma troppo, ohimè, son colma
di pietate e d'orrore:
andrò dov'era volta
a ritrovare Eugenio, o forse fia
meglio tacer, che troppo,
pur troppo a tempo il misero saprallo,
orbo vecchio, infelice.

ATTO QUINTO

Scena prima

NONNIO, CARINO

NONNIO

O per qual via mai non pensata Amore
conduce al fin bramato i servi suoi!
Or la tempesta de' passati affanni
raccolto nel bel sen de la sua Nape,
anzi de la sua cara amata Candi,
sì longo tempo desiata invano
Essoristo consola e lieto gode!
Veramente chi nega, o santo Amore,
che tra le deità de l'alto cielo
tu non sia la maggior, la più sublime,
spirito e nume di valore immenso,
o egli è rozo, o egli è del tutto privo
di grazia e di bontà, che non conosce
quel dio ch'è così grande e sì possente
in cielo, in terra e ne gli oscuri abissi.
Non è saper che al tuo sapere arrivi,
non l'opre tue di provvidenza piene,
e di misteri altissimi e profondi,
occhio divin non che mortal penètra.
Felice quei, che con sincera fede
ti serve amando, che se piange un tempo,
con doppia gioia alfin l'amaro pianto
cangia in un dolce riso;
e s'io degli ardor miei frutto non colsi,

e fui solo a le pene,
già non è tua, né de la ninfa colpa.
Fortuna poté farmi
povero d'ore, ma ricco¹⁷
mi festi tu, ben riconosco il dono,
di sì alti pensier, che 'n lor virtute
d'una in altra sembianza
potei levarmi a l'alta cagion prima,
et de l'oscura morte
schivar con chiara fama i morsi e l'onte.

CARINO

Nonnio!

NONNIO

Con tanto affanno ove ne vai?

CARINO

Ringrazio, Nonnio, il ciel, che qui ti trovo
e ti ritrovo lieto.

Se non m'appanna il vero
il seren del tuo volto,
onde finta novella
spero quanto testé Dafne m'ha detto.
Essoristo dov'è? Viv'egli Nape,
o morta è da dovero?

NONNIO

Carin, d'una mercede così strana

¹⁷ Nel testo si legge *riccco*.

non paga Amore i suoi fidi seguaci.
Vive la ninfa, e tanto ella è più viva,
quanto raccolta fra le care braccia
de l'amato Eссорisto il molto amaro
con lui temprà e addolcisce. E ben si vede,
che 'n amorosa guerra
un sol gioir mille tormenti appaga.

CARINO

Dunque è falso il rumor, che ruinata
fosse Nape ne l'antro?

NONNIO

Anzi è pur ver, ma troppo
duro saria, che una sì bella ninfa
fosse così miseramente morta.

CARINO

Narrami te ne prego,
se tu lo sai, Nonnio cortese, il tutto.

NONNIO

Già sinor déi saper come Eссорisto
conobbe la sua Candi esser costei,
onde il meschino a la crudel novella
che Dafne li recò de la sua morte,
con fier proponimento
di lasciar la sua via,
dove la vita sua morta credea,
volse debile il passo e lacrimoso
a l'infausta spelonca,

sol seguito da me, che pur cercava,
ma invan, porgerli aita
nel suo grave cordoglio.
Giunti a l'orrenda buca,
Carino, io non dirò come rimase
il meschin nel mirar l'oscuro foro:
se tante lingue e tante boc[c]he avessi
quant'han frondi le selve, i prati fiori,
e la voce di ferro,
io ridir no 'l porei.
Se li restrinse il core
e pallido et esangue
giacque asperso di morte in grembo a l'erbe,
ma tosto lo riscosse il rio dolore,
che de lo svenimento
era maggior tormento;
onde alzossi a mirar l'antro di nuovo
così immobile e muto,
ch'ognun veggendol tal l'aria stimato
statua di legno od insensata pietra.
Alfin, come disciolto
da gravissimo sonno,
gli occhi pur ne lo speco avendo fissi,
"Tomba" disse "infelice
tomba, di sì bel corpo
indegna sepoltura,
ma d'asconder ben degna eternamente
queste mie triste membra
solo a le pene e le miserie nate,
che per troppo tardar ne la lor morte
son fatte scelerate,

et de la morte ree
di colei ch'era sol la vita mia!
Ben fosti a tempo, ahi lasso,
a ricevere in te quella beltate
ch'era del cielo e de la terra onore.
Ahi, ahi, che troppo tarda
se' stata a chiuder teco il mio dolore
e la miseria mia!
Ma tu, alma gentile,
de la mia cara donna
tanto tempo bramata,
tanto tempo fuggita,
che 'l mio fiero destin gli occhi mi tolse,
se pur anco qui vaghi
a le tue membra sfortunate intorno,
se favilla ritien di quello amore
che portar mi solevi,
né per l'empia tua morte ei sia cangiato
in desio di vendetta e di furore,
non isdegnar, anima bella, ch'oggi
questo mio sangue lavi
la colpa del mio errore;
non isdegnar ch'al tuo bel corpo estinto,
se non potei congiunto essere in vita
a' dì felici e chiari,
or m'unisca quest'antro
ne l'oscuro suo orror morto e sepolto,
meschi sangue con sangue,
membra con membra morte e lacerate.
Così del mio dolore,
de' miei gravi martir, de la mia morte

sfoghisi il mio destino,
sfoghisi il ciel nemico e la mia sorte.
O dotta, o saggia Arezia,
ben predicesti 'l vero,
ch'oggi aver dovean fine i miei tormenti.”
E ciò detto lasciossi
per gir col capo in giù ne la spelonca.

CARINO

O misero, o infelice,
solo a pensarvi inorridisce il core.
E giù cadde e fu salvo?

NONNIO

Veduto l'atto indegno
ratto v'accorsi, e pria che 'n abbandono
posto fosse del tutto
dal periglio il sostenni.
Ma ve' sorte felice: in quel ch'egli era
per trabboccarsi ne l'orrenda buca
ecco ne soprarriva
un numero di ninfe e di pastori,
e con lor Nape, Nisa e 'l vecchio Eugenio,
e ben ciascun di questi
vide 'l fier atto, e quand'ei fu soccorso;
a sì strano spettacolo improvviso
tutti corsero allora,
e come che lo spirito
de l'afflitto pastor smarrito ancora
vagasse fuor de la sua propria fede
tosto gli fummo intorno

per rivocarlo in vita.
Ma se veduto avesti,
Carin, quel che faceva,
quel che diceva Eugenio,
il buon padre di Nape,
d'amorose parole,
di soavi conforti,
da ritornarlo vivo mille volte
se fosse stato mille volte morto,
per soverchia dolcezza,
gli occhi tuoi non sariano,
come i nostri non fur, rimasi asciutti,
ché i nostri cor, che pur son cori umani ,
non solo inteneriro,
ma intenerirsi intorno
l'erbe, gli elci, ogni pianta, e l'aria e 'l cielo,
che immobil n'ascoltava
le pietose ragioni,
i suoi dolci ricordi.
Ma nulla fu che meglio
la smarrita virtù tornasse in via
ne l'amante pastore,
che l'udirsi promessa
la bramata sua Nape
e 'l vederla presente
e fatta testimon de le sue pene.

CARINO

E che disse Essoristo,
vistosi Nape inanzi e bella e viva,
et con tanta speranza?

NONNIO

Quel che disse Essoristo? Ei nulla disse.

Ma pria, Carin, potremmo

senza offesa mirar del sol la luce,

annoverar le stelle,

imaginar le foglie¹⁸

che cadon ne le selve entrando il verno,

che ridir la dolcezza

de l'un core e de l'altro.

S'ivi tu fossi stato,

visibilmente avresti visto Amore

tra que' spiriti ardenti

degli occhi innamorati

arso da gran desio

con ineffabil modo

formar una mirabil permutanza,

un misto così dolce e sì soave

di quell'alme infiammate,

che per ambe le luci

de l'uno e l'altro amante

usciano ad incontrarsi,

che non si può narrar da bocca umana,

e non si può pensare

se non sol da colui

che ben intende Amore.

O anime beate,

o amanti avventurosi,

che poteste far prova

¹⁸ Nel testo si legge *fogliar*.

con sì alta costanza di quel foco,
che non sente vil'alma;
s'ogni parola mia
fossero tante lingue
e quelle tutte
fosser lingue di foco,
e 'l foco fosse eterno,
io non porei ridir quel che sentite
nel vostro sen di gioia.
Dicalo pure Amore,
Amor, che solo intende
la dolcezza de' cor, che esso gli accende.

CARINO

Fortunato pastor, che quando meno
pensava di godere,
già su l'uscio di morte
trova nel suo morire
caro intoppo di vita
e di gioiosa e di felice sorte.
Ma tu detto non hai come la ninfa
dal precipizio suo viva rimase.

NONNIO

Quando Dafne sen venne a darne conto
de la morte di Nape,
rimaser que' pastori
sopra l'orrida buca a far l'essequie
a la ninfa, creduta
morta non pur, ma lacerata e franta.
Et ella, che non era ita nel fondo,

da una radice di robusta quercia
ritenuta e campata,
che fea ponte nel mezo
poco più di sei braccia
da quella bocca, onde caddeo lontana,
sentendo pianger gente
chiamò gridando aiuto,
onde tosto ne fu cavata fuore,
ne l'arrivar di Nisa,
calando ne lo speco un grosso ramo
ad un canape intorto.
E già s'era partiti,
quando incontraro Eugenio
che venia a pianger la dolente morte
de la figlia infelice.
Pensa qual fosse allora
la gioia di quel vecchio,
ne la perduta speme
rivededendo lei viva.
Ma narrando poi loro
d'Essoristo la doglia, il gran periglio,
fer di nuovo ritorno a la spelonca,
e lui trovaro apunto,
come t'ho detto, assai vicino a morte.
Io vo nunzio felice
di lieta nova a preparar le nozze
a la casa d'Eugenio.
Tu vien meco, Carino,
ch'è ben giusto, se fosti
compagno ne le noie,
ch'ancor sii ne le gioie.

Scena II

NISA, ESSORISTO, CORO, NAPE

NISA

Se dianzi il cielo empiesti,
Essoristo, di pianti e di sospiri,
e se risposer l'aure
con flebili susurri
a' tuoi duri martiri,
se le fere e le piante
si destaro a pietate,
mentre piangendo in dolorosi accenti
festi nota a le selve
la crudeltà de la tua bella ninfa
e i tuoi duri lamenti,
or ti rallegra, e teco
il ciel gioisca¹⁹ a le tue gioie immense.
Ridano l'aere e l'aure,
lascin l'ira le fere,
lascino gli angui il tosco,
e con voci sonore
s'odano gli augelletti infra le fronde
cantar soavemente i vostri ardori.

ESSORISTO

Piansi, Nisa, e penai, ma quelle pene
e quel pianto ch'io sparsi

¹⁹ Nel testo si legge *goisca*.

ne l'amarezza sua m'era soave;
così sempre stimai
bella l'alta cagion de' miei tormenti
e la morte, sì dura
e sì cruda ad ogni altro,
fora stata a me dolce.
Se tal fosse di lei stato l'impero
e la sua volontate
oggi solo peria con ogni amaro,
morta stimando pria
quella ch'era il mio core,
ch'era l'anima mia, la vita mia.

CORO

La memoria del mal, che sia fuggito,
colma di maggior gioia il ben presente.
Così gode caprar, che già campato
da affamato leon si veda in salvo
in ragonar de la paura scorsa.

NISA

E tu, Nape gentil, ben puoi gioire,
e più d'ogni altra sposa esser contenta,
e felice e beata
mira nel dolce viso
del tuo caro marito,
nel suo costante amore,
ne l'incorrotta fede,
e impressi vi vedrai
soavissimi segni
di tua felicitade.

NAPE

Il veggio, Nisa, il veggio,
e ne godo altamente.
Ahi che 'l troppo piacer, che al core abonda,
sì mi lega ogni senso
ch'altro già più non miro, altro non sento,
che 'l dolcissimo mio caro Essoristo,
anzi il mio sospirato e pianto Alessi.
O pur voglian le stelle,
o molto amato Alessi, che ti scordi
co 'l presente gioire
l'insipida rozezza
de la mia fanciullezza,
e quel tanto rigore
che sì a dentro provasti
solo per non sapere
in quell'età che cosa fosse Amore.

ESSORISTO.

O dolcissimo mio caro tesoro,
Candi cara e soave,
tu, tu, che sola siedì
augusta imperatrice
di tutti i pensier miei,
de' tuoi passati affanni,
de la mia crudeltà scordar ti déi.
Ma se t'offesi mai,
idolo del mio core,
fidelissimo amante
nel mio sen t'osservai

con sì costante amore
che sol per troppo amare
potei, mio sol, contra 'l tuo amore errare.
Mira per ciò sculpito
ne la mia stessa colpa
da l'amoroso stil di pura fede
il mercato perdon d'ogni mio errore;
miral nel tuo bel volto
che mi tolse il vedere,
ond'io non riconnobbi,
lasso, quel vivo sol che 'l cor m'ha tolto.

NAPE

O carissimo Alessi,
questa tua lieve colpa,
se pur colpa de' dirsi, e non più tosto
d'una ferma costanza intero merto,
son gli accesi carboni
ond'ha purgato l'or de la tua fede,
quindi l'anima mia
nel sovvenirsi sol de le tue pene
de l'amor tuo costante,
or ch'ella è teco unita
d'indissolubil nodo
fruisce il condimento
quasi ambrosia celeste
de l'amorose gioie
dopo tanti sospir, tanto tormento.

NISA

Coppia felice e rara,

così sempre vi veggia il ciel contenti.
Ma tempo è, bella Nape,
d'affrettare 'l camino,
ché da lontan si vede
già fumare ogni villa,
e da' monti cader l'ombre maggiori.

CORO

Se fur crude le pene,
asprissimi i martiri,
e frequenti le lacrime e i sospiri
Amor, con doppia gioia
ben or paghi ogni noia,
ché non ha dolce eguale
a quel ben che si gusta dopo 'l male.
E se, quando precede
l'opra, la gratitudine è più cara,
qual occhio ora non vede
che piangendo in amar gioir s'impara?
Ché fan degni gli amanti
sol de le gioie tue sospiri e pianti.

IL FINE